

**DCXVI. SEDUTA****GIOVEDÌ 10 MAGGIO 1951**

Presidenza del Presidente DE NICOLA

**INDICE**

Congedi . . . . .	Pag. 24053
Disegni di legge:	
(Presentazione) . . . . .	24066
(Deferimento a Commissione permanente) . . . . .	24053
(Rimessione all'Assemblea) . . . . .	24054
Disegno di legge di iniziativa dei senatori Cappa, Guglielmone e Varaldo (Presentazione)	24053
Disegni di legge: « Autorizzazione di spesa straordinaria del Ministero della difesa da effettuare negli esercizi finanziari 1950-51, 1951-52 e 1952-53 per il potenziamento della difesa del Paese » (1584); « Autorizzazione di spese straordinarie del Ministero della difesa da effettuare nell'esercizio finanziario 1950-51 per il potenziamento della difesa del Paese » (1585) (Approvati dalla Camera dei deputati) (Seguito della discussione):	
PALUMBO Giuseppina . . . . .	24054
LEONE . . . . .	24056
MORANDI . . . . .	24066
CASTAGNO . . . . .	24077
PARRI . . . . .	24084
Interrogazioni (Annunzio) . . . . .	24088

La seduta è aperta alle ore 16.

MERLIN ANGELINA, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

**Congedi.**

**PRESIDENTE.** Ha chiesto congedo il senatore Lazzaro per giorni 3.

Se non si fanno osservazioni questo congedo si intende concesso.

**Presentazione di disegno di legge di iniziativa dei senatori Cappa, Guglielmone e Varaldo.**

**PRESIDENTE.** Comunico al Senato che i senatori Cappa, Guglielmone e Varaldo hanno presentato il seguente disegno di legge: « Elevazione del valore massimo esente dalle tasse di registro nelle permutate dei fondi rustici » (1663).

Questo disegno di legge seguirà il corso stabilito dal Regolamento.

**Deferimento di disegno di legge a Commissione permanente.**

**PRESIDENTE.** Informo che, valendomi della facoltà conferitami dall'articolo 26 del Regolamento, ho deferito all'esame e alla approvazione della 10<sup>a</sup> Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale), previo parere della 5<sup>a</sup> Commissione permanente (Finanze e tesoro), il disegno di legge: « Modifiche al sistema contributivo dell'Ente nazionale di previdenza e assistenza per i dipendenti statali » (1676).

**Rimessione di disegno di legge  
all'Assemblea.**

PRESIDENTE. Comunico che il disegno di legge, di iniziativa dei senatori Donati ed altri: « Applicazione al personale delle cancellerie e segreterie giudiziarie dei miglioramenti economici previsti e disposti dalla legge 11 aprile 1950, n. 130 » (1575), già deferito all'esame e all'approvazione della 2<sup>a</sup> Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere), previo parere della 5<sup>a</sup> Commissione permanente (Finanze e tesoro), ai sensi dell'ultimo comma dell'articolo 31 del Regolamento, è rimesso alla discussione e votazione del Senato.

**Seguito della discussione dei disegni di legge:**  
« **Autorizzazione di spesa straordinaria del Ministero della difesa da effettuare negli esercizi finanziari 1950-51, 1951-52 e 1952-53 per il potenziamento della difesa del Paese** » (1584); « **Autorizzazione di spese straordinarie del Ministero della difesa da effettuare nell'esercizio finanziario 1950-51 per il potenziamento della difesa del Paese** » (1585)  
(Approvati dalla Camera dei deputati).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Autorizzazione di spesa straordinaria del Ministero della difesa da effettuare negli esercizi finanziari 1950-51, 1951-52 e 1952-53 per il potenziamento della difesa del Paese » e « Autorizzazione di spese straordinarie del Ministero della difesa da effettuare nell'esercizio finanziario 1950-51 per il potenziamento della difesa del Paese ». Invito i senatori iscritti a parlare a tener conto dei discorsi che sono stati pronunciati nelle due precedenti tornate, al fine di non ripetere cose già dette.

È iscritta a parlare l'onorevole Palumbo Giuseppina, la quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lei presentato insieme con i senatori Tignino, Casadei, Molè Salvatore e Fiore. Se ne dia lettura.

MERLIN ANGELINA, *Segretario*:

« Il Senato fa voti che il Governo dia la priorità sulle spese per il riarmo allo stanziamento dei 280 miliardi, fondo di solidarietà naziona-

le a favore della Sicilia, a norma dell'articolo 38 dello Statuto regionale dell'Isola e non versato nei quattro anni di esercizio del Governo regionale ».

PRESIDENTE. L'onorevole Palumbo Giuseppina ha facoltà di parlare.

PALUMBO GIUSEPPINA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo, permettetemi, in questa Alta Assemblea, dove siedono eminenti giuristi, di fare presente che la Regione autonoma siciliana, col suo Statuto speciale, è una realtà storica, politica e giuridica. Realtà storica, perchè essa è nata dalla volontà del popolo siciliano espressa col voto delle elezioni regionali del 20 aprile 1947; — realtà politica: perchè l'autonomia siciliana è una delle prime realizzazioni democratiche della nuova Italia repubblicana; — realtà giuridica: perchè il suo Statuto, convertito nella legge costituzionale del 26 febbraio 1947, è stato inserito nella Costituzione italiana. La Regione siciliana e il suo Statuto sono quindi una realizzazione della Costituzione italiana. Orbene l'articolo 38 dello Statuto siciliano dispone che lo Stato verserà annualmente alla Regione, a titolo di solidarietà nazionale, una somma da impiegarsi in base ad un piano economico dell'esecuzione di lavori pubblici. Questa somma tenderà a bilanciare il minore ammontare del reddito di lavoro nella Regione in confronto della media nazionale. Il reddito medio di lavoro siciliano è solo il 35 per cento rispetto al reddito medio nazionale e solo i lavori straordinari menzionati nell'articolo 38 dello Statuto siciliano potranno elevare questo reddito. Perciò l'Assemblea siciliana decise che il Governo nazionale avrebbe dovuto versare a quello regionale 70 miliardi annui per il fondo di solidarietà nazionale: fondo che, però, nei 4 anni di esercizio di quel Governo, non venne mai concesso, con le conseguenze che tutti possono immaginare e vedere in Sicilia. E, già che siamo in tema di spese militari, dirò che non solo non vennero concessi globalmente nei 4 anni i 280 miliardi del fondo di solidarietà alla Sicilia, ma non vennero nemmeno concessi i trenta miliardi che il Presidente del Consiglio, onorevole De Gasperi, dopo ripetute richieste e proteste del Governo siciliano, si impegnava, con una lettera al Presidente della Regione,

onorevole Restivo, a versare alla Regione stessa per l'esercizio 1949-50.

Pur dopo averli promessi, non si versavano questi 30 miliardi al Governo siciliano, non iscrivendoli nel bilancio del Governo nazionale, mentre il Governo siciliano, fiducioso nello impegno preso dal Presidente del Consiglio, li iscriveva all'attivo del suo bilancio e dava l'appalto per le opere pubbliche che avrebbero dovuto essere eseguite per elevare il reddito di lavoro e la civiltà dei siciliani. Non si concedevano nemmeno i 30 miliardi, quando invece si sono concessi 20 miliardi per le spese della amministrazione fiduciaria in Somalia, 20 miliardi per 10 anni, che importeranno globalmente all'erario italiano una spesa di 200 miliardi: una spesa che non porterà nessun beneficio al nostro Paese, nè dal punto di vista economico finanziario, nè da quello monetario; che non porterà in 10 anni nessun miglioramento e nessuna civilizzazione, perchè i miliardi saranno tutti e solamente assorbiti dalle spese per l'amministrazione militare, spese per le quali non basteranno nemmeno, dubbio espresso dall'onorevole Paratore e da noi condiviso.

Le condizioni della Sicilia, tutti le conoscono, o per averle viste o per averne letto o per averne sentito parlare: sono condizioni civili e sociali molto tristi, molto arretrate; vi è una economia tanto povera per la mancata industrializzazione dell'agricoltura, che è in gran parte ancora allo stadio primordiale.

L'Isola manca soprattutto di acquedotti, di fognature, di strade, di scuole, di ospedali, di case; e noi vediamo la massa della sua popolazione prevalentemente costituita da quel bracciantato agricolo eternamente disoccupato o male impiegato che lavora 100-120 giorni all'anno guadagnando 350, 400 lire al giorno, equivalenti a 40-50 mila lire all'anno, il che non solleva la sua miseria, perchè con quelle somme non si può sfamare la famiglia, e perciò vediamo tanti bambini emaciati, dai grandi occhi tristi, intorno a donne dai visi scarni, dai seni isteriliti, precocemente invecchiate per l'inerzia, uomini che non riescono mai a mettersi un paio di calzoncini nuovi, nè una paio di scarpe nuove. Si ha spesso l'impressione di trovarsi in Abissinia invece che in Italia.

Poche settimane fa, all'Università di Firenze, l' esimio professore Frontali, professore della clinica pediatrica all'Università di Roma, faceva una relazione confortata dai dati dell'Istituto centrale di statistica, nella quale si diceva che rispetto all'alimentazione minima di cui hanno bisogno i bambini, in base a tabelle dettate dalle Nazioni Unite, quelli siciliani hanno soltanto il 28 per cento delle calorie necessarie e quelli della Sardegna il 17 per cento. I bambini siciliani, alimentati soprattutto con farinacei, vanno incontro a malattie da avitaminosi, che danno luogo a edemi sottocutanei veramente impressionanti che ne fanno strage nel primo anno di vita. Questi bambini, che vivono nel paese del sole e delle arance, sono malati di avitaminosi. Mentre le arance si esportano e vanno a portare le vitamine ai bambini dell'Italia del nord e dell'Europa del nord, i bambini siciliani muoiono di scorbuto perchè la maggior parte delle loro famiglie non può acquistare i frutti prodotti dal proprio suolo. Il professore Frontali diceva che, mentre in Sicilia e in Sardegna i bambini soffrono di questa grave carenza alimentare, le calorie necessarie per l'alimentazione dei bambini superano la percentuale media nell'Italia del nord.

Un'altra impressionante comunicazione è di questi ultimi giorni. A Milano, domenica scorsa, si è tenuto un convegno per la riforma carceraria, alla presenza del Sottosegretario alla giustizia onorevole Tosato e di altissimi magistrati. In quell'occasione il direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena, dottor Luigi Ferrari, informava di aver fatto l'anno scorso una visita alle carceri siciliane. Recatosi all'Ucciardone di Palermo, entrò in un camerone che avrebbe potuto contenere una ventina di detenuti e ne ospitava invece settanta. Settanta uomini accalcati con rassegnazione, tranquillamente, intorno ad un desco dove si somministrava la « sbobba » del carcere. Egli si meravigliò di quella strana rassegnazione, e ne chiese spiegazione; i detenuti gli risposero che per loro il carcere era una specie di Eden in confronto all'ambiente che avevano lasciato fuori, dove la « sbobba » non era assicurata tutti i giorni e che le 200 lire al giorno che prendevano lavorando nel carcere sarebbero state una cosa molto proble-

matica. Questa è la grave accusa che un uomo della responsabilità del dottor Ferrari poteva fare alla società siciliana, che ha tanto bisogno di elevarsi e di migliorarsi e che solo il fondo di solidarietà nazionale potrà portare ad un livello umano e civile.

Non vi sembri esagerato quello che io dico, perchè la Sicilia ha due volti. Questo è il volto tragico della sua vita quotidiana, quello che intristisce e avvilita gran parte della sua popolazione, afflitta dalla disoccupazione, dallo sfruttamento padronale, dai pregiudizi feudali, dall'analfabetismo e dalle malattie.

Vi è poi il volto della festa, il volto di parata, quello dei cartelloni pubblicitari, delle cartoline illustrate, degli albums turistici; vi è quella Sicilia che i turisti e gli estranei ammirano nei giardini pittoreschi di Taormina, o davanti alla superba visione dei templi greci di Agrigento, o nel maestoso teatro greco di Siracusa, o a Palermo nella dorata cattedrale normanna.

Ma di questa realtà festosa il popolo siciliano non gode niente; il popolo siciliano vive in condizioni inumane di miseria e di arretratezza, mentre la Nazione italiana ha obblighi verso la Sicilia per tutte le ingiustizie che sono state consumate contro di essa nei novanta anni di governo unitario, per tutti i tradimenti che la classe dirigente politica ha commesso verso il popolo siciliano, carpendo i voti e i risparmi di quelle plebi assetate di civiltà e portandoli a Roma, dove quei voti e risparmi servivano solo a incrementare l'industria e la civiltà del Nord, mentre la Sicilia era sottoposta al regime di sfruttamento coloniale con tutte le sue nefaste conseguenze.

Il fascismo, con i suoi folli sogni imperialistici...

CONTI. E la monarchia, la monarchia.

PALUMBO GIUSEPPINA. Sì anche la monarchia ha le sue responsabilità, onorevole Conti!

La monarchia e il fascismo, con i loro sogni imperialistici e con lo sperpero del danaro pubblico, hanno fatto trangugiare alla Sicilia e al meridione tutto l'amaro calice della sua miseria fino alla feccia; ma l'Italia democratica non deve continuare su questa strada, deve riparare a queste ingiustizie, per dimostrare la sua concreta volontà di rinnovamento e il de-

siderio di mettersi su un'altra strada tenendo fede soprattutto ai suoi impegni.

Senza il fondo di solidarietà nazionale da parte del Governo nazionale alla Sicilia, l'autonomia di questa non ha senso, è una cosa vuota e inoperante. Non concedendo il fondo di solidarietà nazionale non solo si viola lo Statuto siciliano, ma la stessa Costituzione italiana nella quale questo Statuto è inserito.

I 250 miliardi che comportano spese per il materiale bellico e per opere di morte si trovano e si troveranno; ma prima si aveva il dovere di trovare i denari per le spese produttive da impiegare nella rinascita della Sicilia, per la quale occorrono opere di bonifica e di miglioramento sociale, opere di progresso e di pace, che sono la suprema aspirazione del popolo siciliano, il quale ha espresso questo grande desiderio in un voto unanime dell'Assemblea Regionale. (*Vivi applausi dalla sinistra e congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Leone. Ne ha facoltà.

LEONE. Illustre Presidente, onorevoli colleghi, siamo sempre i soliti noi, da questi banchi, a lamentare la esiguità di certi bilanci, di certi stanziamenti destinati alla ricostruzione del nostro Paese. Oggi, forse, saremo ancora i soli a rammentare la leggerezza con la quale si vorrebbe imporre nuovi aggravi al nostro Paese, che si tradurrebbero in un danno e in un pericolo.

Io limiterò il mio intervento ad alcune molto semplici considerazioni, anche per accogliere il consiglio di essere brevi, rivoltoci dal nostro illustre Presidente, al quale rivolgo il mio modesto, ma sincero omaggio. Sono semplici considerazioni che noi vorremmo vedere entrare nella coscienza degli italiani pensosi veramente delle sorti della nostra Repubblica, perchè esse esprimono una preoccupazione che vorremmo fosse nei cuori di tutti gli Italiani onesti, per ritrovare ancora una volta nel nostro Paese quella unità nazionale, come quella che noi trovammo nei giorni duri ed eroici della guerra di liberazione. E, badate, questo accostamento non è innaturale. Non è innaturale perchè combattevamo allora un pericolo in atto ed oggi vogliamo allontanare il pericolo che ci sovrasta; però si tratta sempre della salvezza del nostro Paese.

Non tutti voi, lo sappiamo, ci riconoscete il diritto di parlare in nome degli italiani pensosi delle sorti della Repubblica, e tanto meno ci riconoscete il diritto di parlare in nome della Patria; e ciò perchè molti di voi continuano a non vedere, si ostinano a non vedere che noi siamo i rappresentanti di una classe che si è affacciata alla ribalta della storia del nostro Paese e che, sola, riassume e rappresenta gli interessi e l'avvenire della Nazione.

Ma, proprio per questo, su un argomento di così grave importanza, noi abbiamo la pretesa, l'ambizione di parlare non soltanto in nome del nostro partito, ma in nome della maggioranza del popolo italiano; quel popolo che vuole opere di ricostruzione pacifica e non di riarmo; che vuole pace e non guerra; che vuole stanziamenti che servano a migliorare le condizioni degli italiani e non a peggiorarle.

Ad esempio, il milione di statali che ha scioperato l'altro giorno noi lo consideriamo come un milione di voti contro questi disegni di legge. Si tratta, infatti, di un milione di italiani costretti al gioco della cintola, come tanti altri italiani, proprio perchè qui ci vengono sottoposti disegni di legge come quelli che stiamo discutendo. Certamente, di questo parere non è il relatore di maggioranza, il generale Cadorna, il quale è convinto, come scrive nella sua relazione, che « voci levatesi recentemente in settori sempre più estesi della pubblica opinione, hanno mostrato come il problema della difesa del territorio nazionale sia profondamente penetrato nella coscienza popolare ».

Sappiamo che le relazioni si scrivono sempre a tavolino, e nella solitudine può avvenire di scambiare le nostre voci, le voci delle nostre convinzioni, con quelle di inesistenti « estesi strati dell'opinione pubblica ». E il generale Cadorna, mi scusi, doveva essere caduto addirittura in *trance*, quando la penna gli fece scrivere « coscienza popolare »; a meno che il nostro relatore si riferisse a quel popolo di generali disoccupati di cui parleremo tra breve. (*Approvazioni dalla sinistra*).

E veniamo ai disegni di legge presentatici dal Ministro della difesa di concerto col Ministro del tesoro. Bello questo concerto del ministro Pella col ministro Pacciardi! Come sarebbe più bello se ci fossero altri concerti del ministro Pella con altri Ministri! I disegni

di legge, dunque, del Ministro della difesa di concerto col Ministro del tesoro, contengono una nuova richiesta di miliardi. I 325 miliardi, già stanziati nel bilancio ordinario, costituiscono il 21 per cento dell'intero bilancio; questi altri 250 miliardi lo assorbiranno per il 32 per cento. Questo è il primo grave dato di fatto che non preoccupa soltanto noi. Anche nella Commissione di difesa, dove era stata iniziata questa discussione, si è presentato il collega Paratore, l'illustre collega, presidente della Commissione finanze e tesoro, il quale ci ha detto che, per i primi cinquanta miliardi, la copertura è certa, in quanto vi è del denaro fresco venuto dal prestito.

Tra l'altro vorrei ricordare che questo prestito, quando è venuto nella nostra Commissione l'onorevole Paratore, aveva appena raggiunto i cinquantaquattro miliardi, ma, alcune settimane prima, aveva raggiunto solo i quattordici miliardi. Lo stesso senatore Paratore non ha detto come si è arrivati all'ultima cifra annunciata dal Governo. Certamente c'è stata una buona pungolata alle banche perchè, malgrado tutti i pungoli pubblicitari, il pubblico, o perchè non voleva o perchè non poteva, non sottoscriveva. Ad ogni modo, l'onorevole Paratore ci diceva che cinquanta miliardi si possono ricavare da questo denaro fresco. Però il senatore Paratore, come ha confermato anche in una intervista a « Mondo Economico », ha espresso la sua opinione sulla estensione delle spese militari. Dice il senatore Paratore, nella sua intervista: « Già cento miliardi di spese militari del 1951-52 saranno coperti col disavanzo, cioè con il debito; il livello d'indebitamento è prossimo ad un livello critico, lo sarà tanto più con l'esercizio venturo ». La stessa rivista, poi, commentando, scriveva: « Riteniamo opportuno che questi problemi siano ampiamente ed apertamente discussi, come avviene negli altri Paesi, con senso di responsabilità, ma senza il timore di fornire armi all'opposizione ». Come dice la rivista, per non fornire armi all'opposizione, molte cose si tacciono, per poi poter dire che le nostre voci sono isolate; che sono voci antinazionali. Però la verità ha buone gambe, come le bugie hanno le gambe corte. La verità si fa strada, generale Cadorna, proprio in quella coscienza popolare che ella ha citato così fuori di proposito. Il senatore Para-

tore, che, a quanto pare, non ha la bocca cucita dal timore di dare armi all'opposizione, ci ha detto, proprio in Commissione di difesa, queste testuali parole: « Approvando questo disegno di legge, vi mettete sulla via dell'inflazione, sulla via del disordine economico ».

*Voci dal centro.* No, no!

CADORNA, *relatore di maggioranza.* Non è esatto.

LEONE. Questo ha detto l'onorevole Paratore; queste sono le parole testuali che io ho trascritto mentre parlava; del resto, ci sono buoni testimoni.

CADORNA, *relatore di maggioranza.* Ma tutti potrebbero dire il contrario: anche il senatore Palermo, che era presente.

PALERMO. Domanderò la parola per fatto personale.

PRESIDENTE. No, no: che c'entra?

LEONE. Egli ha parlato per lo meno come senatore, se non più come presidente della Commissione finanze e tesoro. Ad ogni modo, le sue parole coincidono esattamente con le altre dichiarazioni al « Mondo Economico ». Del resto, anche senza avere la competenza che riconosciamo al senatore Paratore in fatto di bilanci, è facile rendersi conto, se vediamo solo le cifre — non voglio darmi arie di essere competente in materia —: il bilancio preventivo 1951-52 reca: « entrata 1.884 miliardi; disavanzo probabile 396 miliardi, debito pubblico 2.530 miliardi ». Con tanta legna verde, non so come si possono riscaldare i sogni del nostro Ministro della difesa.

Si dice (lo dice il senatore Cadorna, il ministro Pacciardi, l'ha detto il collega Romano, ce lo hanno detto altri) che, in una situazione internazionale come l'attuale, non possiamo, noi, rimanere disarmati; dobbiamo avere un esercito. Anzi, il Ministro della difesa ci ha detto, in sede di Commissione: « Se voi foste al nostro posto, fareste altrettanto ». Io vorrei a questo proposito precisare la nostra posizione sulla questione dell'Esercito: noi non abbiamo mai affermato che l'Italia non debba avere un esercito nazionale. Al contrario, abbiamo sempre detto che l'Italia deve avere un esercito nazionale. L'amico Mancini ieri, nel suo magnifico ed appassionato intervento, ha precisato le posizioni del Partito socialista su questa questione, posizioni che coincidono

con le nostre. Del resto, altri dirigenti del mio partito, più qualificati di me, sono tornati a più riprese su questo argomento, tanto che non vi può più essere dubbio. Quel che resta a vedere è se voi siete veramente mossi dalla preoccupazione di costituire un esercito nazionale a fini nazionali. Questa è la questione. Quello che è da vedere è se questo riarmo, di cui voi dichiarate la necessità, è in funzione della nostra difesa nazionale o se invece è in funzione della preparazione della guerra per conto e nell'interesse di un Paese che è molto lontano da noi. Ed i nostri dubbi, in proposito, sono più che legittimi. Sempre in sede di Commissione della Difesa, abbiamo sentito il Ministro dire che questi 250 miliardi non possono essere sufficienti, ma che sarà l'America a fornirci il materiale pesante, carri armati, apparecchi a reazione ecc., per altri mille miliardi, oltre l'invio di materie prime. Tutto regalato, ci assicura il ministro Pacciardi. Noi non crediamo a tanta generosità, ma, ammesso che sia così, ci domandiamo: perchè ci vengono offerti aiuti così ingenti? Se l'America ci fa questi regali, è perchè vuole che il nostro esercito sia messo a sua disposizione. È evidente che l'America conta su di noi. E per quale scopo? È un interrogativo al quale tutti gli italiani hanno già risposto per loro conto; e l'onorevole Labriola, ieri, ha dato a questa domanda un'ampia risposta. Ma, allora, noi ci domandiamo: che politica di difesa nazionale è codesta, che politica di indipendenza nazionale è codesta? Noi diventiamo semplicemente una appendice dell'esercito atlantico di Eisenhower, sulle cui decisioni non influirà nè il nostro Ministro nè il nostro Stato Maggiore. E, a proposito di Eisenhower, è di ieri la triste figura fatta da La Malfa quando, benchè sconsigliato, ha chiesto che Eisenhower partecipasse alle discussioni di Strasburgo e fu subissato dalla disapprovazione generale di quell'Assemblea. Questa cupidigia di servilismo non torna, certo, ad onore del nostro Paese e del nostro Governo.

Anche l'ultimo cosiddetto uomo della strada, dicevo, sa quali siano le intenzioni dell'imperialismo americano, le intenzioni dei generali americani. Ce l'ha ripetuto ancora pochi giorni fa Truman e ce l'ha ripetuto la stampa: fare la guerra all'Unione Sovietica. Noi, dunque, dovremmo essere impegnati a seguire

l'America su quella strada. Ed anche qui sorge un altro interrogativo: perchè dobbiamo prepararci ad una guerra contro l'Unione Sovietica? Voi direte: ma nessuno pensa a fare la guerra all'Unione Sovietica. Ed allora vi smentisco o, meglio, vi smentisce il ministro Pacciardi, il quale ha apertamente dichiarato che una aggressione al nostro Paese non può venire che dall'Unione Sovietica. Ce l'ha ripetuto pochi giorni fa in sede di Commissione, l'ha gridato alla Camera e, per poco che sia stuzzicato, ce lo ripeterà qui. Da tempo, però, noi chiediamo una prova che dimostri il fondamento di questa asserzione. Mentre noi leggiamo sulla stampa americana e sulla stampa filo-americana, ogni giorno, minacce contro l'Unione Sovietica; mentre uomini responsabili, americani e filo-americani, non fanno che minacciare l'Unione Sovietica — e c'è stato anche in Italia chi si è augurato lo sganciamento immediato della bomba atomica sull'Unione Sovietica —; mentre assistiamo a tutto questo, nessuno è in grado di dirci e di mostrarci quando ci sia stato un gesto, una parola, da parte dell'Unione Sovietica, che suoni minaccia al nostro Paese o a qualunque altro Paese. A meno che non debba essere presa per buona l'esilarante « teoria dell'imperialismo sovietico » esposta alla Camera dall'onorevole ministro Pacciardi.

Ieri il collega Labriola ricordava come l'onorevole Pacciardi avesse parlato di « imperialismo cinese » per il fatto che i cinesi si prendevano il Tibet, forse ignorando che il Tibet è stato sempre cinese. Per il nostro Ministro, le aggressioni che hanno portato alla guerra, prima in Cina e poi in Corea, sono partite tutte dall'Unione Sovietica. È l'Unione Sovietica che si è impadronita di Formosa e minaccia di bombardare la Manciuria. Mac Arthur, poi, è un agnello e Truman un colombotto appena svezato. L'America è la Nazione più pacifica e democratica del mondo. Ci vuole ben altro, collega Labriola, che la sua eloquenza e la sua sapienza, per far mutare opinione ai nostri Ministri! La verità è che la guerra in Corea, le guasconate di Mac Arthur, la polemica infuocata suscitata in America, in seguito alla destituzione del proconsole del Pacifico, hanno insegnato qualcosa a tutti. E proprio per questo ci sentiamo in diritto di dire, onorevole Cadorna, che i settori sempre

più estesi dell'opinione pubblica che, secondo lei, approvarebbero i piani del nostro Ministro, sono soltanto nella fantasia degli zelanti sostenitori di questo Governo. Piuttosto, il senatore Cadorna, proprio come generale, dovrebbe insegnare a tutti noi quanto siano insensati e incongruenti questi piani, come quello della costituzione di dodici divisioni, che comincia a riecheggiare il motivo, di... bagnasciughina memoria, degli otto milioni di baionette. Ogni mese il ministro Pacciardi ci assicura che, per il mese successivo, le dodici divisioni saranno pronte; ed ogni volta, poi, ci dimostra che i conti non quadrano perchè non possono quadrare.

Piuttosto sarebbe tempo di chiarire un dubbio che non viene sollevato da noi. Scrive un giornale romano — naturalmente queste cose il Ministro le conosce —: « Benchè i futuri organici dell'Esercito non siano ancor noti, sappiamo, in modo certo, che essi contemplan ben quattro generali designati d'armata, cinquantaquattro di divisione e facciamo grazia ai lettori di quelli di brigata, come pure dei commenti che nascono davanti a tali dati, specialmente quando si ponga mente al numero di divisioni realmente disponibili, il quale, è bene mettere in evidenza, non è suscettibile, almeno per un certo periodo di anni, di ulteriori sensibili aumenti ».

Per quanto riguarda la Marina, lo stesso giornale prosegue: « Sicchè, quando tale programma sarà ultimato, la flotta disporrà essenzialmente di due incrociatori da 8 mila tonnellate, di due fregate e di un certo numero di piccole unità. Forze invero esigue, le quali dovrebbero impegnare l'attività di ben 6 ammiragli di squadra, 11 di divisione e di 17 contrammiragli; organici ritenuti, evidentemente, ancora insufficienti, giacchè, senza avere in merito dati precisi, sappiamo che saranno prossimamente aumentati con l'aggiunta di due ammiragli di squadra designati d'armata navale.

« Passando poi all'Aeronautica, e stando ai dati citati dal Ministro della difesa alla Camera dei deputati in sede di discussione di bilancio, le nostre forze aeree disporranno, alla fine dell'anno finanziario in corso, dei 200 caccia consentiti dal trattato di pace, distribuiti in sei stormi di apparecchi F. 51 e Thunderbolt e uno

di Vampire a reazione. Per tale modesta flotta, gli attuali organici comprendono 3.579 ufficiali, di cui ben 5 generali di squadra aerea, 14 di divisione e 17 di brigata, in attesa dei prossimi sviluppi, che contempleranno anche generali di squadra designati d'armata aerea!».

Se il nostro Ministro ci rimprovererà, come ha già fatto altra volta, di attingere queste notizie da un giornale di vecchia marca nazionalista, allora attingeremo informazioni da altra fonte, non sospetta di nazionalismo, cioè dalla rivista « Il Ponte »: « Il nostro Stato Maggiore, ha ancora gli organici di quando avevamo, efficienti o no, 70 divisioni: gli stessi, come numero e, in gran parte, come persone ». Questo nostro Stato Maggiore sarà soddisfatto, potrà darsi, ancora una volta, all'industria degli organici e gli eroi del bollettino e degli annuari non potranno nemmeno adesso lamentarsi dei Ministri della guerra borghesi, fascisti con due greche al berretto, o antifascisti col cappello a cencio, che essi siano! E neppure se ne lamenteranno i capi dell'aviazione e della marina, dove ugualmente si prospetta una elefantiasi dei quadri superiori, anche meno giusticata. E pensare che la Svizzera, con un esercito formidabile, non ha oggi un solo generale sotto le armi!

LUCIFERO. Lo nomina in caso di guerra, non ne esistono in tempo di pace.

PASTORE. Almeno in questo potremmo seguire la democrazia svizzera!

LEONE. Tutto ciò potrà soddisfare anche il nostro collega Gasparotto, che se la cava sempre con un colpo al mercato e uno alla Fiera; cioè, no, voglio dire: con un colpo al cerchio e uno all'onorevole Almirante, per finire sempre le sue fatiche con un umile sì al Governo.

Come si vede, non siamo i soli a dire che il berretto frigio del ministro Pacciardi, forse perchè di colore storico troppo carico, si confonde coi berrettoni dei generali e dei ministri fascisti di un tempo, che tenevano lo stesso linguaggio e sollazzavano il mondo agitando il fantoccio degli 8 milioni di baionette. Dietro quel fantoccio sappiamo che si ingrassavano gerarchi e fornitori. Quella commedia — dice lo stesso scrittore, che non è di parte comunista — si è tradotta in una tragedia per il popolo italiano. Stiamo attenti che la storia non si ripeta!

Il dubbio che mi ha preso è precisamente questo: che l'enorme spugna di questi nostri organici militari, sia quella che asciuga in gran parte quel lagnetto di miliardi che hanno scavato di concerto i nostri due Ministri. Ora, per mantenere inzuppata quella spugna, occorre infliggere al corpo striminzito del popolo italiano nuovi salassi; e sappiamo che questi salassi fanno soffrire, anche se l'operazione viene fatta da abili professori, come Pella e Vannoni. La Nazione finirà per soccombere sotto questi continui salassi. Vedi gli statali, i disoccupati, i pensionati, i senz'altro, i piccoli commercianti, i piccoli contadini, i piccoli industriali che non ne possono più!

Lo stesso collega Gonzales ci ha ricordato che il Governo deve predisporre un esercito « limitatamente alla nostra povertà », anche se, da buon saragattiano, darà il suo voto a questo disegno di legge. Ma quando si respira l'aria dell'America, si vede grande e ci si abbandona a spese pazze.

Permettetemi, a proposito di grandezza e di povertà, di leggervi una lettera. È una lettera scritta da un italiano repubblicano, forse non proprio storico come quelli che siedono sui nostri banchi, residente in Brasile, al direttore di una rivista italiana:

Santa Maria, Brasile, cinque marzo: « Signor direttore, a nome di alcuni cittadini italiani, chiedo alla S. V. Ill.ma la ragione per cui il Ministro degli esteri della Repubblica italiana non ha trovato il tempo necessario per ricordare ai consoli italiani in Brasile di far stampare, sulla carta stampata e su altri moduli, lo stemma della Repubblica italiana. Che sia vero che a palazzo Chigi ci sono nostalgia per la monarchia? Credo che in Italia vi siano numerosi stabilimenti tipografici attrezzatissimi per produrre qualsiasi quantità di stampati con l'emblema della nostra giovane Repubblica. Accetti i saluti di un repubblicano di fede ».

Il direttore della rivista, da buon fascista, risponde presso a poco così: « Via, non te la prendere ».

« La questione è che siamo in un Paese povero ed abbiamo un'Amministrazione ancora più povera, che deve misurare sul suo bilancino le spese dello Stato fatte con i denari spremuti ai cittadini, ed il concetto di finir prima tutta la carta e gli stampati con i vecchi stemmi

prima di distribuirne dell'altra, ci pare risponda ad un saggio criterio di economia ».

È così, onorevoli colleghi, che i fascisti, all'interno ed all'estero, dileggiano questa nostra Repubblica, che ci chiede miliardi per le sue più o meno quadrate divisioni!

Ma torniamo al nostro assunto. In questi ultimi tempi, grazie alla propaganda e all'azione « pacifica » dell'America, si parla tanto di bombe, di divisioni, di carri armati, di apparecchi a reazione e così via, che ogni cittadino si è fatta un'idea più che approssimativa di quanto costi l'armamento di una divisione, il suo equipaggiamento, il suo mantenimento. Per questo non voglio citare delle cifre. E Pacciardi non svela nulla a nessuno, quando ci dice che il vero armamento delle nostre divisioni lo avremo quando avremo i costosi carri armati, per i quali non possono bastare i 250 miliardi. E qui, allora, sorge un altro dubbio, che quei 250 miliardi servano, oltre che per tener sempre inzuppata quella tale spugna, ad attrezzare le nostre forze armate per servizi complementari a quelli delle forze di polizia. Del resto, certe dichiarazioni fatte dal nostro Ministro in America, sulle capacità del nostro esercito di « far fronte ad ogni evenienza all'interno del Paese », non fanno che confermarci in questo dubbio. Certi manuali, che sono distribuiti nelle nostre Accademie, sono basati sulla controguerriglia. Con il collega Parri, a Milano, al Comitato militare Alta Italia del C.L.N., abbiamo elaborato il manuale della guerriglia per i nostri comandanti partigiani.

Orbene, forse, proprio su manuali come quello, oggi i nostri generali elaborano i loro sulla controguerriglia. Certe manovre svoltesi recentemente nel Canavese, sempre sul tema della controguerriglia, danno maggior fondamento al nostro dubbio che si pensi di impiegare l'esercito, non soltanto « per far fuori quei 400 » che tanta noia danno a Pacciardi, ma per muoverlo contro un ben maggior numero di italiani; per muoverlo contro tutti coloro che non giurano sul verbo di Truman. Il dubbio ci viene anche da certi « esami psicologici » — si chiamano proprio così, egregi colleghi — che vengono fatti all'interno delle caserme. Sono esami di tipo nuovo che sono introdotti nel nostro Esercito. Sono fatti sulla base di certi interrogatori delle nostre reclu-

te, che, alle volte, durano delle ore. Quando la recluta accenna semplicemente di avere delle idee democratiche, ossia non americane, è scartata da ogni servizio speciale. Naturalmente, sono tutti idonei ai servizi speciali coloro che dimostrano di essere stati educati col rosario o col libro e moschetto.

Tutti sanno che nelle nostre caserme è vietata la lettura di stampa che non sia missina, monarchica, scudo crociato o cosiddetta « indipendente ». Volete alcune prove sbalorditive dei sistemi, non dico polizieschi, ma borbonici, introdotti nelle nostre caserme? Premetto subito, che per raccogliere queste notizie, non si è mossa nessuna macchina tenebrosa, di quelle che ci attribuite, da via delle Botteghe Oscure. Basta sfogliare i nostri settimanali provinciali; sono notizie che si raccolgono appunto scorrendo le cronache di questi giornali. Ve ne darò un mazzolino molto colorito. Questi fatti sono accaduti tutti al C.A.R. Genio Collegamento di San Giorgio a Cremano (Napoli):

Conforti Carlo. « Gli hanno trovato, in sua assenza, nel pagliericcio, un opuscolo " Questioni del Leninismo " e due dispense del " corso internazionale ". Viene interrogato per molte ore, allo scopo di farlo parlare; volevano sapere chi gli aveva dato quella roba. Domandarono poi a quasi tutti i militari se parlava di politica e dopo di ciò, gli inflissero 10 giorni di camera di rigore. La motivazione della punizione era la seguente: « Custodiva materiale di propaganda idonea ad influenzarlo negativamente circa i suoi doveri militari ». Ora, le « Questioni di Leninismo » sono contenute in un libro pubblicato regolarmente e regolarmente in vendita. Quel libro non può influenzare negativamente le nostre reclute nell'adempimento del loro dovere. Semmai, quel libro influenza ad amare il nostro popolo e tutti i popoli; a lottare, a combattere per la libertà e l'indipendenza del proprio popolo e di tutti gli altri popoli. C'è tutta una nostra generazione di dirigenti, di militanti del nostro partito e di socialisti, che si sono educati su quel libro, così come Antonio Gramsci, Gastone Sozzi, Eugenio Curiel. E questi appartengono tutti alla schiera di coloro che hanno dato un grande contributo alla direzione e alla vittoria della nostra guerra di liberazione. Si sono educati

con quel libro quei partigiani che oggi sono perseguitati nelle caserme e che tanto hanno dato per edificare nel nostro Paese questa Repubblica.

E continuiamo: Barsotti Ferdinando, della compagnia Comando. In sua assenza hanno aperto la sua valigia, trovandoci dentro « Gioventù nuova », la rivista dei giovani: dieci giorni di camera di rigore, con la stessa motivazione del Conforti.

Borgognoni Ugo, della compagnia Comando. Trovato nel suo pagliericcio l'opuscolo dell'onorevole Boldrini: « Forze armate e difesa nazionale », discorso pronunciato in Parlamento il 22 ottobre 1950: 10 giorni di camera di rigore, con la stessa motivazione del Conforti.

I nostri soldati, dunque, non possono più leggere i discorsi che noi pronunciamo in Parlamento. (*Commenti dalla sinistra*).

Bigini Dino e Bendinelli Renato, della compagnia Comando. Otto giorni di camera di rigore perchè trovati a parlare, da un vice brigadiere dei carabinieri, in Barra, paese vicinissimo alla caserma, con due civili, tra cui uno risultato iscritto a un partito di sinistra. Motivazione: nonostante il divieto, mantenevano i contatti con dei civili capaci di influenzarli negativamente circa i loro doveri militari.

Vezzano Ettore, compagnia marconisti, Falletta, Pistone (due volontari): 15 giorni di rigore perchè frequentavano famiglie che appartenevano a partiti di sinistra. Bisogna tener presente che frequentavano queste famiglie perchè lavavano loro indumenti personali. Motivazione: uguale a quella del Bigini e del Bendinelli.

Viani Rino. Gli trovarono una lettera diretta ai suoi familiari nella quale parlava dello scarso rancio ed inneggiava al partito ed alla sua sezione di origine. Dopo di ciò perquisivano i suoi bagagli, leggendo davanti a lui tutte le sue lettere.

Così si rispetta la personalità umana, nel nostro esercito!

Machì Salvatore e Vozzana Ettore venivano richiamati in modo piuttosto energico dal comandante della compagnia, capitano Margiotta Gaetano, perchè sorpresi a sostare presso una abitazione i cui abitanti — secondo il

capitano — erano ritenuti atti ad influenzarli negativamente circa i loro doveri militari.

Di Benedetto Adriano: veniva anche lui richiamato dal tenente Galvani perchè, nel prendere una bibita, si tratteneva brevemente a discutere col banconiere: il tenente gli faceva osservare che era proibito parlare coi civili!

Non credo, colleghi di ogni parte di questo ramo del Parlamento, che si possa rimanere indifferenti di fronte a fatti di questo genere. Con questi sistemi non si costituisce l'esercito nazionale, non si educano al sentimento nazionale le nostre reclute. Questi sono sistemi da X Mas. Questi sistemi disonorano la Nazione, la Repubblica e la Costituzione, umiliano, degradano la coscienza delle nostre giovani reclute che, nell'Esercito, dovrebbero trovare, in primo luogo, una scuola di virtù, una scuola di rispetto alla tradizione di libertà cui si debbono ispirare i nuovi cittadini, difensori della Repubblica.

Nelle sue conclusioni, l'onorevole Pacciardi, sull'esempio dell'onorevole De Gasperi, ci potrà dire che lui, che ha visitato tante caserme, non si è mai accorto di cose simili. Noi abbiamo citato luoghi e nomi. Egli deve dirci se li approva o se li condanna questi fatti. Deve darci almeno la garanzia che da questa nostra denuncia i persecutori non trarranno altro motivo per infierire ancora di più sulle loro vittime; vorremmo anche la garanzia che costoro saranno richiamati al rispetto dell'uniforme che essi indossano, al rispetto dell'uniforme che indossano le nostre reclute.

A questo punto vorremmo domandare al ministro Pacciardi se sa dell'attività di una certa organizzazione denominata C.A.M. (Centro assistenza militari) dipendente dalla Democrazia cristiana con sede in via delle Botteghe Oscure n. 46, diretta dall'avvocato Evaristo Matteini, con delegati regionali e provinciali, che hanno due indirizzi: uno ufficiale, per la corrispondenza di carattere generale ed uno privato per questioni riservate, di partito. Per esempio, il delegato provinciale di Genova ha l'indirizzo ufficiale alla sede della Democrazia cristiana di piazza Sabina, 2, mentre ne ha un altro, per le comunicazioni private, alla casella postale 927. Il delegato del Comitato provinciale di Genova, che si chiama Massimiliano Cavriani, svolge una particolare at-

tività in direzione della caserma di Genova Sturla. A Massa Carrara, il signor Giulio Guidoni è nello stesso tempo segretario della Democrazia cristiana e delegato di questo centro. Si dirà che questi organismi fanno opera di assistenza. Però c'è da domandarsi perchè i delegati di questo organismo hanno due indirizzi, uno legale e uno privato, uno per le cose delicate e uno per le cose che si possono dire apertamente.

Vi leggo ora una corrispondenza da Acqui, pubblicata in un bollettino mensile: « Prospettive », organo dell'Unione uomini di Azione Cattolica. Questa corrispondenza ci parla di una determinata attività che viene svolta dai giovani dell'Azione cattolica; ci spiega come nelle nostre caserme esista tutta una attività organizzata che fa capo al Cappellano militare. Ma leggiamo la corrispondenza: « Fortunatamente, oggi, in tutti i reggimenti vi è il Cappellano, cosa molto importante, poichè col Cappellano la religione ha fatto il suo ingresso ufficiale in caserma e non è più tollerata, ma inserita nell'organismo militare.

« E perchè allora le organizzazioni giovanili di A.C. non potrebbero segnalare al Cappellano i nominativi dei nostri giovani che vanno alle armi?

« Il Cappellano verrebbe così ad avere anche lui una specie di sua A. C., un gruppo di fedeli a lui devoti, che potrebbe svolgere opera di apostolato; forse sane che faranno da contravveleno alle forze malsane.

« Non si tratta di organizzare l'A. C. anche qui — il che sarebbe forse in contrasto con il Regolamento, che vieta le associazioni fra militari, sebbene l'A. C. non sia tale — si tratta di segnalare la presenza e curare questi giovani, che per essere elementi formati, di facile comando, di buona moralità e di ottimi sentimenti, è utile mettere in evidenza anche nell'interesse delle stesse Forze Armate. Se non segnalati, seguiti e coltivati, questi giovani si disperdono e possiamo considerarli elementi perduti ».

Il Cappellano è il centro di questa organizzazione che ha la sua articolazione, che arriva a tutte le parrocchie. Ogni giovane che parte dal villaggio è seguito da informazioni del parroco al Cappellano ed in base a queste in-

formazioni il giovane è segnalato o raccomandato al Comando.

La corrispondenza così prosegue: « Occorre istituire nuovamente la vecchia " Casa del soldato " in quei centri ove ha sede un presidio militare di qualche importanza.

« Nei piccoli centri saranno adibiti allo scopo locali già dell'A. C.: un teatrino, un vecchio cine, uno di quei saloni che si aprono poche volte all'anno per le conferenze, locali demaniali o comunali che esistono quasi ovunque.

« Nei grandi centri, locali ne esistono certamente; si tratterà di restringere qualche altra nostra istituzione, o di adibire locali a doppio uso, o di ottenere locali dalle Autorità civili, o magari dalla stessa Autorità militare. Ovunque, se ancora esistono, si può cercare di riavere quei locali che già erano adibiti a " Casa del soldato " durante la guerra 1915-1918.

« In questi locali occorrerà sistemare, se possibile, un cine, una radio, molti giuochi da tavolo, il necessario per scrivere, giornali e riviste. I frequentatori debbono inoltre essere autorizzati a prelevare gratuitamente libri dalle nostre biblioteche, ad usufruire del campo sportivo (del bar, se esiste) del cine parrocchiale e di tutte quelle altre facilitazioni possibili, compatibili e convenienti.

« La direzione e amministrazione deve essere costituita con elementi del ramo uomini di A. C.

« Assistenti dei locali possono essere vecchi maestri, ufficiali o impiegati in pensione, iscritti all'A. C., qualche maestra, donna di A. C. (che scriva le lettere per gli analfabeti), qualche giovane di A. C. adatto (sportivo, moderno, molto socievole).

« Per i mezzi occorrenti indicherei un sistema, pure già sperimentato: una sottoscrizione fra la popolazione, inviando una bella circolare che illustri lo scopo, recapitata dalle giovani di A. C. in tutti i negozi, esercizi, istituti e nelle famiglie facoltose. I mezzi verranno certamente e sufficienti!

« ...e si raggiungerà lo scopo di evitare che questi giovani si rintanino durante l'uscita libera in locali malfamati e siano adescati dagli estremisti ».

Ecco, egregi signori, che cosa può permettersi di fare nell'Esercito il Partito della democrazia cristiana. Si tratta di un vero e pro-

prio centro organizzato che si permette di esercitare un controllo sulla vita dei soldati.

Domandiamo all'onorevole Pacciardi se è al corrente di tutto ciò. Ci sembra che questo Ministro repubblicano, che è circondato da generali monarchici, che questo Ministro ateo, che è circondato da agenti dell'A. C., dovrebbe darci in proposito qualche spiegazione, a meno che si tratti di un vero e proprio S.I.M. della Democrazia cristiana che controlla lo stesso Ministro. Ad ogni modo balza agli occhi con grande evidenza la differenza dei metodi che si usano verso coloro che manifestano idee di sinistra, democratiche, e coloro che sono invece affiliati al partito democristiano o ad organizzazioni aderenti a questo partito.

A questi estremi scandalosi si giunge soltanto quando dall'alto si coltiva e si protegge l'anticomunismo. Ciò avviene da parte di coloro che hanno dimenticato quanto essi debbano ai comunisti e ai socialisti, che hanno dimenticato i tempi in cui essi ascoltavano ansiosi e trepidanti alla Radio le notizie sullo sviluppo delle operazioni dell'Esercito rosso; che hanno dimenticato i tempi in cui seguivano ansiosi e trepidanti le azioni dei nostri partigiani, la cui stragrande maggioranza era comunista; i tempi in cui i nostri partigiani sfilavano per le nostre città liberate, prima che arrivassero le truppe alleate, dal tedesco e dal fascismo. In quel tempo i Saragat, i De Gasperi, i Churchill, esaltavano l'Unione Sovietica e il suo grande capo Stalin. Allora, i socialisti, i comunisti, la Unione sovietica, facevano comodo anche agli americani e agli inglesi, ma soltanto perchè per un momento i loro interessi coincidevano con quelli dell'umanità progressiva e avanzata. Ebbene, con questa umanità progressiva e avanzata noi siamo sempre stati e rimaniamo. Con questa umanità avanzata e progressiva è sempre stata ed è rimasta l'Unione Sovietica; e questo spiega il grande prestigio che essa gode in tutto il mondo.

Anche lei, signor Ministro, siede a quel banco come deputato e come Ministro perchè a dare all'Italia questa Repubblica hanno contribuito i nostri 65 mila morti, i nostri 205 mila partigiani comunisti, mentre lei arrivava in Italia a cose fatte su un *Bomber* americano. Il collega Tonello, che è un grande amico di Pacciardi...

TONELLO. Sì, sono un suo grande amico perchè è un galantuomo.

LEONE. Tonello potrebbe ripetere quello che egli ha detto un giorno da questi banchi: chi sono coloro che hanno cambiato nazionalità.

Questi i sistemi con i quali si vuole costruire un esercito, per uso interno; un esercito che dovrebbe servire come strumento di parte a un governo di parte e non a un governo nazionale.

Per uso esterno, ce l'ha detto il nostro Ministro, arriveranno carri armati pesanti, apparecchi a reazione e non si sa quali altri ordigni di guerra dall'America. Sarà l'industria americana a fornirci questi carri armati, che schiacceranno e stritoleranno le speranze di coloro che nutrivano delle illusioni, che credevano che, col riarmo, avremmo dato lavoro alla nostra industria. Anche da questo lato, noi faremo soltanto gli interessi dei fabbricanti di cannoni americani.

Si è detto qui che dobbiamo armarci, perchè tutti si armano; e si sono elencate cifre fantastiche sugli armamenti dell'Unione Sovietica e degli altri Paesi a democrazia popolare. Ebbene, l'onorevole Pacciardi, che ha fatto fare i conti ai suoi diligenti collaboratori circa il numero delle truppe disponibili fra l'Unione Sovietica e i Paesi a democrazia popolare, ha messo assieme la cifra di 3 milioni 180 mila uomini.

L'organo della Democrazia cristiana dava, giorni fa, la cifra di 2 milioni 800 mila.

Io non so dove l'onorevole Pacciardi abbia attinto le sue informazioni.

Ho sottomano il fascicolo di aprile de « La documentation française », organo del Segretariato generale del Governo francese, e leggo che, il 28 febbraio, il generale Collins dichiarava, alla Commissione dei Servizi armati della Camera, che l'arruolamento, a partire dai 18 anni, era assolutamente necessario, poichè « bisognerebbe nei sei mesi prossimi superare seriamente la cifra di 3.462.000 uomini che già ci siamo fissati fin d'ora ».

Nella stessa rivista sono estesamente riportate altre cifre sulla preparazione militare dell'Inghilterra. Apprendiamo così che, nell'aprile di quest'anno, quel Paese ha sotto le armi 800.000 uomini e ne avrà 900.000 con l'aprile prossimo. Cifre dettagliate e impressionanti sul riarmo, sugli effettivi previsti dell'esercito,

della R.A.F., della marina, sono riportate da questa rivista che ognuno di noi può consultare presso la nostra biblioteca.

In Inghilterra ogni abitante paga 16,2 sterline per gli armamenti; nel 1953-54 ne pagherà 36.

Per quanto riguarda l'America, essa: « sta attualmente producendo, per la difesa, merci per 2 miliardi di dollari ogni mese. Per la fine dell'anno, la produzione salirà ad un valore di 4 miliardi di dollari al mese. Queste gigantesche cifre significano che la capacità di difesa dell'Occidente da un aggressore va aumentando, con un ritmo tale che, per la fine del prossimo anno, o verso la prima metà del 1953, l'Occidente avrà raggiunto un punto tale di forza, da far desistere dai suoi piani qualsiasi aggressore, o, nella peggiore delle ipotesi, sarà in grado di proteggere contro chiunque il proprio sistema di vita ».

Si tratta di dichiarazioni ufficiali fatte da Charles Wilson in una conferenza stampa.

E, dopo ciò, ditemi se è l'Unione Sovietica che si è messa sulla via della folle preparazione alla guerra. Su questa via si è messa l'America; su questa via state trascinando l'Italia.

Anche questa è un'altra di quelle verità che si fanno strada sempre più rapidamente nella coscienza degli italiani, ai quali non fanno velo i manifesti e i giornali pagati con i fondi E.R.P.

È di questi giorni la notizia del nuovo provvedimento preso da Truman, in base al quale il programma degli aiuti militari ed economici americani all'estero sarà messo sotto la direzione unica del Segretario di Stato Acheson. « L'iniziativa — dichiara il comunicato diffuso dalla Casa Bianca — sarà accolta indubbiamente con grande favore dai Paesi del piano Marshall e del Patto atlantico perchè dimostra come il Presidente ha a cuore sempre e soprattutto le sorti dell'Europa; perchè assicura gli aiuti in proporzione alle necessità per la ripresa economica, per la difesa e la lotta al comunismo e — infine — perchè faciliterà il compito dei Governi europei, che tratteranno soltanto col Dipartimento di Stato ». E dire che, pochi giorni fa, il senatore Cingolani, rivolgendosi al senatore Pastore, ironicamente gli domandava: dimostri da dove vengono i quattrini per la lotta anticomunista, per i giornali anticomunisti italiani!

Questo comunicato della Casa Bianca risponde ampiamente alla domanda dell'onorevole Cingolani e ci dice anche che il nostro Governo, come tutti gli altri Governi del Patto atlantico, può passare direttamente a riscuotere dal signor Acheson del Dipartimento di Stato.

Già sono cominciate ad arrivare in Europa anche le prime divisioni americane. Diteci: in Italia verranno quelle o le divisioni di Tito? Quali saranno le divisioni sulle quali contate per far fuori i 400, coloro che danno tanto noia ai nostro Ministro?

Signori, dopo tutto questo, ci direte ancora che gli antinazionali siamo noi?

Ho ricordato poco fa il grido lanciato un giorno da questi banchi dal collega Tonello contro gli uomini del Governo: « Siete americani, non italiani ». Sarà interessante vedere come l'onorevole Tonello ed i suoi colleghi, già appartenenti al P.S.U., voteranno. I giornali ci annunciano che un accordo sarebbe già intervenuto in base al quale Romita ed i suoi daranno la loro approvazione a questi disegni di legge. Torna quindi a proposito ricordare la dichiarazione che l'onorevole Vigorelli ha fatto alla Camera, dopo la discussione sul riarmo. A nome del P.S.U. l'onorevole Vigorelli affermava: « Il partito socialista unitario ha da tempo accettato la solidarietà operante nel sistema di sicurezza internazionale, che ha il suo strumento di difesa nel Patto atlantico; ma non per questo ha anche accettato i modi con cui il Patto si attua e che minacciano di trasformarlo in un Patto di offesa e di guerra ». E più oltre: « Un Governo incapace di prevenire ed evitare gli oscuri traffici di esportazione all'estero di ingenti capitali, che sarebbero in gran parte sufficienti a far fronte alle spese del riarmo, le quali ricadono invece sulle spalle della collettività; un Governo che non porterà mai a soluzione il problema della burocrazia, un Governo che non ha mai neppure affrontato un programma di pieno impiego, programma per dare pane e lavoro a tutti gli italiani e si è lasciato sempre avvicinare dalle inframmettenze della Confindustria sino a provocare il nostro voto contrario — voto di protesta — emesso alcuni giorni or sono; questo Governo ci appare così distaccato dal Paese, così lontano dalle sue aspirazioni; dalle sue sofferenze, che non può essergli affidato, senza

estremo pericolo l'operazione delicata e tremenda del riarmo «... diceva ancora l'onorevole Vigorelli: « La nostra è una posizione di coerenza e di fedeltà alle nostre idee e ai nostri principi ». E concludeva: « Ad ogni modo, noi non approviamo queste leggi, che rafforzano i privilegi sociali, le infatuazioni militariste contro cui abbiamo combattuto sempre assai più di quanto non assicurino la difesa del nostro Paese; ma, soprattutto, non possiamo accordar fiducia a questo Governo ».

Questa era la posizione degli appartenenti al P. S. U. quindici giorni fa. Una posizione diversa da parte vostra, dimostrerà al Paese ed alle masse lavoratrici che, all'insegna di Saragat, si entra lasciando fuori ogni principio socialista ed anche il certificato di nazionalità. Si entra, non più per servire il socialismo, ma per servire l'America. Ed allora mi pare che abbia ragione quel collega che ieri mi spiegava che cosa significhi la sigla del nuovo Partito, P.S.I.S.I.S.: Partito Socialista Italiano Senza I Socialisti.

Più che mai, onorevoli colleghi, hanno valore le parole dell'appello del nostro Partito, rivolte a tutti gli italiani onesti, credenti o non credenti, borghesi o proletari, ma veramente italiani, perchè si uniscano a noi nel reclamare un Governo che lavori per la pace e per l'Italia. Noi rinnoviamo le stesse dichiarazioni, di essere pronti ad abbandonare l'opposizione verso quel Governo, anche senza i comunisti, disposto ad abbandonare questa politica che ci asserve allo straniero, che ci porta alla guerra ed alla catastrofe.

L'onorevole Pacciardi ad Ancona, domenica scorsa, ha ripreso questo tema. Secondo lui, quando noi chiediamo che l'Italia si sganci dall'attuale politica, lo facciamo per gettare l'Italia nelle braccia dell'U.R.S.S. In un comizio, tutto fa brodo, onorevole Pacciardi; è un fatto, però, che se noi fossimo oggi sganciati da una tale politica avremmo modo e mezzi di pensare ai fatti di casa nostra, agli interessi di casa nostra, alla nostra indipendenza prima di tutto, alla nostra rinascita; potremmo pensare agli statali, ai disoccupati e ai pensionati, potremmo pensare ai piccoli contadini e ai piccoli commercianti rovinati da questa vostra politica, potremmo pensare, in una parola, ai problemi che assillano il mondo del lavoro.

Con la vostra richiesta, contenuta nei disegni di legge che ci avete presentato, dimostrate invece di persistere in questa politica che soffoca la nostra economia nazionale, che soffoca la nostra libertà, che soffoca la nostra indipendenza, e minaccia la pace. Ed è proprio per questo, signor Ministro, che noi diciamo no a questi disegni di legge, dando a questo no il preciso significato di no alla vostra politica, di no al Governo, di no all'asservimento del nostro Paese allo straniero; e per noi, combattenti della libertà, questo no significa: Viva l'Italia della Resistenza. (*Vivi applausi dalla sinistra, congratulazioni*).

#### Presentazione di disegni di legge

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Ho l'onore di presentare al Senato i seguenti disegni di legge: « Proroga dei termini previsti dall'articolo 10 della legge 25 giugno 1949, n. 409, e dall'articolo 2 della legge 15 giugno 1950, n. 569, concernenti ricostruzione di case di abitazione distrutte dagli eventi bellici » (1678);

« Concorsi speciali a posti di grado VIII del ruolo degli ingegneri del Corpo del genio civile » (1679).

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Ministro dei lavori pubblici della presentazione dei predetti disegni di legge, che seguiranno il corso stabilito dal Regolamento.

#### Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Si riprende la discussione dei disegni di legge concernenti l'autorizzazione di spese straordinarie per il potenziamento della difesa del Paese.

È iscritto a parlare il senatore Morandi. Ne ha facoltà.

MORANDI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, l'illustrazione che il Ministro della difesa ha già fatto di questi due disegni di legge davanti alla Camera; le informazioni, per soverchie che siano, forniteci sugli accordi di carattere internazionale che sono alla base del potenziamento delle nostre forze armate, sia sot-

to l'aspetto militare che sotto l'aspetto economico; l'esecuzione che questi accordi hanno trovato già anche in atti clamorosi come le ispezioni di Montgomery e la nomina di un nostro generale a comandante di un settore operativo che non risulterebbe precisamente delimitato dal territorio nazionale; le recenti bravate iperatlantiche (consentitemi l'espressione) del ministro La Malfa costituiscono elementi dai quali sarebbe pura finzione voler prescindere nel dibattito che sulla materia si riapre in questo ramo del Parlamento.

Tali elementi hanno, a parer mio, messo già in piena luce la natura e le finalità di questi provvedimenti, coi quali il Governo italiano si accinge a dare stretta applicazione, esecuzione per meglio dire, al sistema militare che discende dal Patto atlantico. Non vedo davvero come si possa dunque riportare qui, cascando quasi dalle nuvole, alla maniera che si è fatto da parte di qualche collega della maggioranza, il problema della difesa per se stesso preso, ignari di tutte queste cose, per far valere una ragione di principio del tutto oziosamente, quando si tratta invece di pronunciarsi su queste particolari misure.

La discussione di principio, onorevoli colleghi, noi l'abbiamo già fatta quando si trattò di dare una Costituzione alla Repubblica italiana, e fummo d'accordo nel riconoscere che dovesse essere consacrato nella Carta costituzionale il dovere del cittadino di difendere la Patria. Vorrei dire però, a chi troppo arditamente a questo dovere si richiama, ch'esso è sancito dalla Costituzione non già per attribuire ai governanti uno strumento di coazione sulla coscienza dei cittadini, ma per affermare piuttosto il diritto che la collettività nazionale ha alla salvaguardia dell'integrità morale e materiale della Nazione. Ed è precisamente sotto questa luce che noi vogliamo esaminare l'oggetto in discussione. Il Governo si sovvenga del resto che una Carta costituzionale è per sua natura, sempre, protezione accordata al popolo contro gli abusi, gli arbitri e le prepotenze che possono essere consumati da chi è nella condizione di prevalersi del potere. Voi dovete per primi rispondere dei vostri atti quando fate ricorso alla Costituzione. E non pare davvero, onorevoli colleghi della maggioranza, che vi sentiate proprio del tutto a posto, se sfuggite

ad una valutazione più realistica, più positiva della materia che noi abbiamo da trattare, se non sapete risolvervi ad affrontare la questione come nella sua alta drammaticità a noi oggi crudamente si pone.

Non intendo comunque dilungarmi in preamboli ed entrerò senz'altro nel merito di questi disegni di legge.

Con questi provvedimenti, io sostengo, il Governo non ci dà affatto quel che dice, ma mira semplicemente ad avere l'avallo ad una politica e ad una condotta, che sono destinate a ripercuotersi, sul piano esterno, in una più completa nostra soggezione e, sul piano interno, in un avvilitamento rovinoso della nostra economia. Affermo che il Governo non ci dà affatto quel che dice, non ci dà i limiti delle spese che dovrebbero essere sostenute. Si beffa di noi quando ci propone lo stanziamento di 50 miliardi una volta e di altri 200 miliardi un'altra volta. Forse si può dire che questa cifra di 250 miliardi risponda ad una valutazione ponderata delle esigenze prospettateci, che sia in relazione alla capacità di carico della nostra società e del nostro sistema economico? Non esito ad asserire che questi 250 miliardi sono una cifra fatta a casaccio, buttataci avanti come un'intimidazione.

Si vuole dare la stura ad apprestamenti bellici che ci possono chissà dove portare, ecco che cosa si vuole. Con questi due disegni di legge si mira a rimuovere il tappo, e non vorremmo che i nostri governanti entrassero troppo presto in istato di ebbrezza, poichè sono operazioni eccitanti quei salassi cui accennava un momento fa l'onorevole Leone.

Il Governo non ci dà quel che dice, non ci sottopone una programmazione seria delle opere e delle erogazioni di danaro. Domando a voi se possiamo attribuire il benchè minimo significato a prospetti di questa fatta, una volta che il Ministro non può sapere oggi come giocheranno da qui a sei mesi quei cosiddetti aiuti reciproci, quegli accordi strategici, sui quali il nostro sistema di difesa viene a fondarsi. Domando se la ripartizione su tre esercizi finanziari ha un qualsiasi valore, o se non sia piuttosto un puro espediente contabile, dal momento che si tratta dell'ammontare di forniture per le quali si intende disporre fino da oggi. Il Governo non ci dà garanzia alcuna di

essere in condizione di provvedere alla copertura dei richiesti stanziamenti, senza accendere nuovi, e non sappiamo quali, cespiti di entrata, o senza battere moneta.

Si potrebbe, con buon fondamento, sollevare una questione di incostituzionalità, ma tanto sappiamo dietro quale capziosa interpretazione dell'articolo 81 il Governo pari. Si fa sottile distinzione, al solito, tra spese e impegni. Noterò solo, a questo riguardo, che la Commissione finanze e tesoro si era pur pronunciata una volta contro questo abuso introdotto nella prassi della nostra Amministrazione, che riduce a dei documenti risibili i bilanci presentati al Parlamento. Essa trovò già modo di opporsi alla mobilitazione di stanziamenti per opere pubbliche che risultavano non avere copertura effettiva. Ma oggi che si tratta di armate, guardandosi dal sindacare la truffaldina distrazione che si fa dei proventi del prestito, e tanto meno dall'accertare la genuinità delle entrate, voglio dire la natura di certe sottoscrizioni.

E pertanto, per quel che riguarda questi due disegni di legge, si tratta di autorizzare spese per 100 miliardi nell'esercizio in corso, e stanziamenti distribuiti su due esercizi futuri per altri 150 miliardi. La copertura della spesa in atto è da trovare, relativamente ai 50 miliardi di cui al primo disegno, nella legge n. 999, del 30 novembre 1950, che ha autorizzato l'erario a incamerare (guardate il caso) fondi originariamente assegnati alla ricostruzione di impianti e materiale mobile delle ferrovie; riguardo ad una prima aliquota di 50 miliardi, di cui al secondo disegno di legge, nel gettito del prestito. In proposito il presidente della Commissione finanze e tesoro ebbe ad attestare davanti alla Commissione della difesa di avere accertato un gettito di 64 miliardi in denaro fresco. Pochi giorni dopo apprendevamo però, da una comunicazione ufficiale trasmessa alla stampa, che a tutto il 14 aprile le sottoscrizioni in contante sommavano a 52 miliardi e mezzo. Non faccio considerazioni su questo singolare divario di cifre, nè voglio imbarazzare il Governo chiedendo di sapere a quanto ammontavano le entrate in danaro il 6 marzo, quando il disegno di legge fu votato dalla Camera. Secondo le più recenti informazioni, le sottoscrizioni in liquido avreb-

bero toccato i 57-58 miliardi, ma per ottenere questo si sono dovute mettere alla frusta le Banche. Intanto il nuovo esercizio si inizia fra un mese e mezzo e vedremo quale pensata avrà il ministro Pella, che tiene ad un tempo le chiavi del Tesoro e il governo del Bilancio, per assicurare la copertura dei 100 miliardi stanziati sull'esercizio 1951-52. Così, lasciandogli questi pochi giorni per escogitare espedienti, dovremmo autorizzare fin da adesso l'intero piano di spese senza cercare altro. Non mi rivolgo ai giuristi, che tanto facilmente si fanno caudidici, ma agli uomini di buona fede, per chiedere se questo è un modo corretto di applicare la Costituzione della Repubblica.

Su questa utilizzazione dei mezzi finanziari ricavati dal prestito, ameremmo sentire il pensiero del collega senatore Bertone. Vi ricorderete (se qualcuno non se lo ricorda, glielo ricordo io), che cosa si diceva nella relazione che egli sottopose a questa Assemblea per conto della 5<sup>a</sup>-Commissione finanze e tesoro nel novembre scorso, raccomandando a noi di accogliere il provvedimento legislativo relativo alla emissione dei Buoni del tesoro novennali. Si tratta di fornire al Governo « mezzi atti a far fronte — vi si legge — a delle spese straordinarie già impegnate ed in via di maturazione. Erroneamente si è parlato di prestito destinato a spese militari eccezionali ». Infatti, continuava, « vi sono spese di investimenti deliberate dal Parlamento e per le quali non esistono ancora gli stanziamenti o sono risultati insufficienti gli stanziamenti disposti ». E si enumerano i 20 miliardi per le bonifiche agrarie, i 60 miliardi per l'I.R.I., gli stanziamenti massicci per la ricostruzione ferroviaria, per il Sulcis, per gli zolfi siciliani, per l'Azienda nazionale strade statali, per la marina mercantile, per gli aeroporti, ecc. Chi le ha fatto dire queste cose, senatore Bertone? Qui si dimostra quale affidamento dia la parola di questo Governo, quale sia la chiarezza e la probità del suo agire.

Ci è stato dato di leggere in un foglio ufficioso (cito « Il Messaggero » del 10 marzo) che questo fardello di 250 miliardi di spese straordinarie, col quale praticamente si vengono a portare per questi due anni le spese militari complessive di stretta competenza del Ministero della difesa a 450 miliardi all'anno, costi-

tuisce tale sforzo da poter essere sostenuto soltanto « da un popolo come il nostro abituato — dice il giornale — (belle abitudini davvero gli si son fatte contrarie!) a sopportare ogni sorta di sacrifici ». Il gravame medio di diecimila lire all'anno, che ogni italiano viene chiamato a sostenere per la difesa europea, costituisce — esso afferma — un contributo di gran lunga superiore, proporzionalmente s'intende, di quello che non sopportino i cittadini degli Stati Uniti, della Gran Bretagna, della Francia. Ma io vorrei sapere per quanto peseranno effettivamente queste spese straordinarie. Caricando i 250 miliardi su tre esercizi, stabilendo cioè una certa graduazione nell'effettuare le spese, il Governo resta comunque libero di assumere impegni fino al limite massimo degli stanziamenti. In realtà, ciò che esso chiede a noi, è di poter disporre per le forniture, prima ancora di disporre del denaro.

Ora, onorevoli colleghi, qualcuno dovrà pure sostenere l'onere del finanziamento delle commesse su questo ciclo di esercizi. Saranno dunque interessi, saranno sconti, anticipazioni, interventi attraverso le banche, saranno premi e coperture sull'aumento probabile dei prezzi, saranno logicamente maggiorazioni dei costi da parte dei produttori, saranno molto facilmente rifornimenti di materie sotto prezzo da parte dello Stato. Tutto sarà, onorevole Cadorna, all'infuori di quella oculata gestione dei fondi che ella raccomanda nella sua relazione. Tutto finirà per ricadere sul contribuente, sul salario dei lavoratori, sulle spalle dolenti del piccolo e medio produttore indipendente. Attraverso questa spirale i monopoli succhieranno come vampiri e si impingueranno i profittatori. I 250 miliardi alla fine graveranno per quattrocento.

E i 250 per sé stessi, all'infuori di questa indebita moltiplicazione causata dal sistema del finanziamento, già altri e non pochi se ne trascinano dietro. Osservate, si parla sempre di 250 miliardi e ci si sofferma su tale volume di spese che si giudica estremamente gravoso per l'economia italiana, ma badiamo, che i 250 miliardi sono solo la prima rotella del meccanismo. Non ci fermiamo infatti a queste spese di puro armamento, perchè spese complementari sconosciute a noi nel loro ammontare, ma sicuramente ingenti, sono già in atto

per la accumulazione di scorte. Ed esse, per il fatto di essere state fino ad oggi variamente camuffate (ossia essere state effettuate prevalentemente da Enti parastatali attraverso il finanziamento coatto delle banche ordinarie), non vengono a gravare di meno per questo sulla nostra economia; cosicchè questi 250 miliardi, quando ancora si discute del loro stanziamento, hanno già azionato un giro vorticoso e vanno facendo ogni giorno di più asfittica la nostra respirazione.

« La stretta », « Metodi pericolosi », « Fachirismo », ecco i significativi titoli di alcuni articoli che hanno avuto le scorse settimane maggior risonanza, e sono dovuti ad autorevoli esponenti del mondo finanziario che siedono su questi banchi. Il ministro Pella fa rispondere dal « Popolo » che sono tutte critiche infondate. Quando il Governo — si legge in questo articolo — sarà munito della legge di delega (fino a qualche giorno fa l'onorevole Pella calcolava ancora manifestamente sulla delega), allora avrà poteri per provvedere opportunamente, evitando certi inconvenienti che oggi si verificano, come è l'insabbiamento delle banche. In che maniera provvederebbe non si dice e non è neanche facile capire, ci si fa noto però a che cosa questa famosa delega dovrebbe servire, a munire di trampoli la nostra finanza per consentire al Governo di lanciarsi senza impacci in questa corsa rovinosa.

Per intanto si sente parlare, proprio dalle colonne del « Quotidiano », onorevoli colleghi, che la Cassa del Mezzogiorno sarebbe stata chiamata ad investire i suoi liquidi nel prestito. Per intanto si ingolfano le banche in operazioni a fondo cieco, impegnandole a finanziare l'A.R.A.R. e la Federazione dei Consorzi agrari nella bisogna che è loro commessa, con la conseguenza di esasperare quelle indiscriminate restrizioni del credito che sottraggono ogni disponibilità ai piccoli e medi produttori. Ma il Ministro del tesoro è convinto che non vi sia altro sistema da seguire, se non questo di spennare viva la poca piumata fauna delle categorie intermedie della produzione. « Su questa strada, egli ripete imperterrito, camminano tutti i Paesi ». Non si sa, veramente, se giudicare più grande la sua cecità o l'ardire con il quale sfida il senso comune, istituendo confronti tra la nostra situazione e quella di questi

altri Paesi. Semplicemente stupefacente poi è l'affermazione che questo — di portare cioè il corso del denaro alle stelle — sia il modo più sicuro di difendere il costo della vita, giacché a questa maniera si obbliga, egli dice, « a gettare merci sul mercato ». E difatti, se andiamo avanti di questa lena, presto saranno ridotti, i piccoli produttori indipendenti, a portare le loro masserizie sui mercati, ma non vediamo quali acquirenti potrebbero trovare.

L'onorevole Pella, sempre fertile di immagini, ha una nuova ricetta. Ecco l'ultima formula che ha coniato: « il blocco delle spese non dirette a creare occupazione ». Osservo (ed è una osservazione banale) che, a rigore, non c'è spesa che non crei, in proporzione ovviamente molto variabile, occupazione. Ma in ogni caso è universalmente riconosciuto che non sono certamente le spese belliche ad avere la più grande capacità riproduttiva. Così non è proprio l'immagazzinamento di scorte, che crei occupazione. Se a queste, dunque, il Ministro del tesoro dà via libera, su quali altre spese il Ministro del bilancio intende porre il blocco? Sappiamo ciò che egli ha in vista. Sono le cosiddette spese del personale. Abbia allora la franchezza, il ministro Pella, di dare con più chiare parole questa patente di improduttività ai dipendenti dello Stato, invece di avvolgere il suo dire in formule ermetiche. Dica a costoro che mangiano il loro pane a ufo e per questo non hanno nessuna legittima rivendicazione oggi da far valere. Avviene sovente, vedete, che il ministro Pella si esprima in modo così sentenzioso e stringato da causare notevoli difficoltà di interpretazione. Forse per questo gli è accaduto di non essere interpretato giudiziosamente, quando ebbe a dire che il *deficit* dello Stato sarebbe fortemente calato quest'anno e che nel 1952 si sarebbe conseguito il pareggio...

Ecco, davanti al Parlamento è sempre una legislazione fatta di sottintesi, di ipocrisie, di espedienti. Si è più franchi sulle piazze, onorevole Pacciardi, quando si vuole fanatizzare le folle, si è più schietti con i giornalisti stranieri quando si accordano certe interviste.

Il Governo parve avere ad un certo momento qualche timida velleità di resistere alle pressioni che esercitava su di noi il Dipartimento di Stato perchè ci inoltrassimo il più rapidamente possibile nel riarmo. Non che si volesse

esimere da apprestamenti bellici, anzi manifestamente ne aveva la fregola, ma tentava di fare dei finanziamenti di essi (almeno così è parso) oggetto di trattative. Ci fu il famoso *memorandum*, ci furono indiscrezioni e perfino irose polemiche sulla stampa. Che cosa sia esattamente intervenuto non c'è stato detto, quel che è certo è che vi è stata da parte americana una netta repulsa ad accordarci mezzi appropriati di finanziamento. Vi è stato un brusco avviso a non dilazionare l'attuazione del piano di riarmo con una diluizione eccessiva delle spese ed un invito ad integrare prontamente gli stanziamenti fatti, a disporre cioè per somme molto più cospicue. Vi sono state, dietro le sfuriate dei padroni, le dichiarazioni del valletto che teniamo a Washington, voglio dire l'ambasciatore Tarchiani, il quale è stato presto ad assicurare l'opinione pubblica americana, ancor prima che venissero posti in discussione davanti alla Camera i relativi disegni di legge, che i 250 miliardi sarebbero stati utilizzati subito ed in una volta sola. Il Governo in tutto questo non trova però modo di dire come le cose precisamente stanno, al popolo italiano. E per quel che riguarda il Parlamento, pare che esso non abbia in una tale questione da interessarsi di altro in sostanza, all'infuori di come dovrà regolarsi il Ragioniere dello Stato nel curare le sue registrazioni.

Questo vostro modo di procedere, questo minimizzare grottescamente atti che sono di una portata incommensurabile, questo prendere sempre le vie traverse, questo sistema di narcotizzare l'opinione pubblica scoprono anche all'uomo più semplice che voi state consumando un inganno. Perchè ricorrere a tanti sotterfugi, a tante finzioni, se mai fosse vero ciò che ardite di sostenere, speculando cinicamente sul sentimento patrio, se mai fosse vero che questi apprestamenti sono destinati a proteggere il territorio nazionale, le nostre case, il domani dei nostri figli? Voi profanate qualcosa di sacro e per questo vi movete così circospetti.

Nella relazione di maggioranza si parla, con una figurazione alquanto ardita, di chiavistelli che debbono impedire l'accesso agli estranei. Ebbene, noi non vorremmo, lasciandoci prendere da questo verismo, essere indotti a parlare di qualcos'altro, a parlare piuttosto di chiodi, che si piantano nella bara dove è stata de-

1948-51 - DCXVI SEDUTA

DISCUSSIONI

10 MAGGIO 1951

posta l'indipendenza della Nazione. Via!, sapete benissimo che questi provvedimenti non sono destinati per nulla alla protezione della integrità nazionale e nulla aggiungono alla nostra sicurezza. Anzi, mettendoci nelle mani (voi dite, sotto la protezione) dello straniero, la pongono a più grave repentaglio. Voi d'altra parte non potete dire da dove intendete ricavare questo denaro. Per evenienze di questa natura non concepite che per prima debba essere chiamata a tributo la ricchezza. Ma se la vostra condotta ha una logica, ed io espongo la mia opinione con tutta franchezza, se ciò che vi sta a cuore non è precisamente di proteggere il territorio nazionale, il lavoro e la vita degli italiani, ma piuttosto di difendere questa ricchezza, sia essa magari emigrata già fuori dei confini, questa logica purtuttavia voi non la potete dichiarare.

Onorevoli colleghi, nel corso dell'esame, quanto mai sommario, riserbato a questi disegni di legge dalla 4<sup>a</sup> Commissione, la Commissione della difesa alla quale appartengo, alcuni colleghi militari, con la semplicità che è propria degli uomini d'arme, considerando che il futuro è in grembo a Giove o nelle mani di Dio, non vedevano quale ragione vi fosse per escludere che, tra un anno o magari anche sei mesi, la nostra economia non potesse rifiorire, e la nostra finanza non potesse sostenere aggravi ben maggiori. Giacchè, questo è il punto che a voi voglio sottolineare, essi con pari franchezza stimavano (del resto ben fondatamente dal punto di vista tecnico) che non fosse serio pensare di poter in nessun caso limitare le spese dell'armamento progettato a questi 250 miliardi. L'estensore della relazione di maggioranza, senatore Cadorna, parlava senza perifrasi, nell'originaria stesura a stampa distribuita alla Commissione, di « primo contributo » al riarmo, come se tale fosse — e lo è effettivamente — il significato implicito delle misure proposte.

In queste condizioni, essendo presente il Ministro della difesa, ebbi a domandare che fosse pregiudizialmente chiarito se erano allo esame questi due disegni di legge, precisamente nei termini in cui sono redatti, ovvero una politica di riarmo di cui non fosse in alcuna maniera fissata l'estensione. L'onorevole Ministro non potè che rispondermi che la visione e l'interesse del Governo non andavano oltre i li-

miti segnati da questi provvedimenti. Il che, se determinò la Commissione a consigliare al relatore di sopprimere l'espressione troppo franca che aveva usato, non deve, ne sono certo senatore Cadorna, averne mutato il pensiero, e credo che ella sentirà il bisogno di precisarlo qui con la stessa franchezza.

In sede di Commissione referente, premettendo che ritenevo proprio, e in ogni caso più proficuo, restringerci ad un esame specifico dell'oggetto senza entrare nelle questioni di più vasta portata che potevano essere trattate in Assemblea, chiedevo che ci si fornissero obiettivi elementi di giudizio sui risultati che era possibile attendersi dall'impiego di queste somme, agli effetti della protezione del territorio nazionale. Poichè è pur vero che nessuna eccezione di principio noi avremmo da muovere ad esigenze di difesa che ci si dimostrasse corrispondere agli interessi reali del Paese e alla salvaguardia dell'integrità nazionale. E questo reputo utile, ai fini della maggior chiarezza, confermare qui in Assemblea.

Orbene, i ragguagli fornitici dal Ministro non aggiungono molto in sostanza al quadro già fatto da lui alla Camera. Gli stanziamenti ordinari in bilancio, i quali ammontano con gli aggiornamenti a vostra conoscenza a 330-340 miliardi, sarebbero, a detta del Ministro, insufficienti perfino alla stessa manutenzione del nostro apparato militare. In tali condizioni questi 250 miliardi riservati all'armamento, di per sé, come è facilmente comprensibile, non adeguano quelle che si considerano essere le esigenze minime indifferibili di un apprestamento bellico, come si pretende, difensivo. Noi abbiamo bisogno, ha precisato il Ministro alla Camera e di fronte alla nostra Commissione, di molte altre cose, e stiamo provvedendovi. Dobbiamo munirci di riserve di viveri e di carburante, dobbiamo disporre per la famosa difesa civile sul territorio nazionale. Intervengono così altre spese a integrazione di questi 250 miliardi, che sono e dovranno essere sostenute da altri rami dell'Amministrazione. Non si tratta certamente di milioni, onorevoli colleghi, si tratta di decine e decine di miliardi. Come si aggiusteranno dunque alla fine, i bilanci della Agricoltura, dell'Industria, degli Interni? La questione può interessare relativamente al Ministro della difesa, che è solo, nel mentre vi

parlo, a rappresentare il Governo. Per conto nostro, ne sapremo da qui a non molto, quando ci vedremo sottoporre tutta una serie di provvidenze straordinarie. Ci accorgeremo allora quale sorta di rosario si cominci a sgranare con questi 250 miliardi.

Per quel che più strettamente concerne i benefici, o malefici, accordatici dal Patto atlantico, potremmo contare su concorsi in forma diretta e indiretta. Gli aiuti diretti ammonterebbero per il '50-'51 a 200 miliardi. Tale cifra dovrebbe elevarsi sensibilmente, a detta del Ministro, nel prossimo futuro, tanto da salire, nel corso dei tre anni cui le previsioni si estendono, forse a mille miliardi. Gli aiuti indiretti consisterebbero in quantità indeterminate di materie prime e di generi di consumo. Dovrebbe funzionare poi, come principio regolatore del sistema, il così detto aiuto reciproco, col quale nulla si aggiunge quantitativamente ma si dispone lo scambio (se così si può dire) delle possibilità in materia militare. L'Italia fornisce ad esempio autocarri per ricevere poniamo aerei o corvette, come è avvenuto, o magari materiale residuo dall'altra guerra... Ora, al Ministro della difesa, ancora una volta può interessare assai poco la rivoluzione operatasi nell'E.C.A. Ma gli altri Ministri dovrebbero pur avere qualcosa da dirci circa i riflessi che queste misure hanno fino da ora, e tanto più potranno avere nel futuro, sul piano di aiuti per la ricostruzione civile e per la stabilizzazione monetaria, che avrebbe dovuto protrarsi fino al '52. (Su quello slabbrato piano Marshall dico, di cui nessuno ardisce più di parlare). Infatti è bene sul fondo-lire, alimentato da tali aiuti, che sono stati eretti i calcoli del Governo, e sono fondati, ahimè, i bilanci di tanti nostri dicasteri. Ed è su questa attesa che campa la Cassa del Mezzogiorno.

Non mi ritengo autorizzato a riferire all'Assemblea le attestazioni rese davanti alla Commissione della difesa dal presidente della Commissione finanze e tesoro. Dico solo che di esse potei valermi in sede di Commissione, per provare che, quand'anche, per ipotesi, ci fosse stato dimostrato che queste somme avrebbero trovato l'impiego più confacente agli interessi della Nazione, non dico noi, ma nessuno che fosse consapevole dei suoi atti avrebbe mai potuto autorizzarle senza dare esplicito avviso

al Governo che, toccato questo limite, si imponeva, ad evitare la catastrofe, un sostanziale mutamento di rotta, rettificando senza ritardo la nostra condotta economica e la linea seguita fin qui nella nostra politica estera. Queste considerazioni erano naturalmente rivolte ai colleghi di maggioranza, i quali erano rimasti piuttosto sconcertati da certe affermazioni del senatore Paratore. Essi non credettero però di doverle raccogliere e non so se saranno usciti a quest'ora dalla loro silenziosa meditazione.

Accade che su argomentazioni di natura economico-finanziaria, per quanto di grave peso siano, si trascorra molto facilmente da chi adduce di non essere versato in queste materie, cosa che molto sovente diventa un comodo pretesto per sottrarsi alla discussione. Così l'onorevole Ministro, e con lui mi parve anche qualche collega della Commissione, ebbero a manifestare di essere non so in che modo colpiti dalla spassionata considerazione che prestavo al grave problema della nostra difesa. Certo ci voleva molta buona volontà da parte mia per portare della obiettività nell'esame, dopo la trattazione incendiaria che di questa materia aveva fatto alla Camera lo stesso Ministro che la illustrava alla nostra Commissione, e le gravi affermazioni che, a corroborare le minacce e le invettive del suo ribollente collaboratore, erano di rincalzo venute da parte dello stesso Presidente del Consiglio. Permetterete dunque che su questo punto dia a voi brevissimamente un chiarimento. Ecco, io non credo, onorevoli colleghi, che sia proprio questo Governo a dover amministrare la nostra difesa indefinitamente e neanche forse per molto tempo ancora. Questo Governo, sì, non merita, non meriterebbe che una opposizione pregiudiziale, perchè tutti gli atti, quali che siano, che esso compie sono insanabilmente viziati da una visione e da una pratica faziose e settarie all'estremo limite. Ma il problema della nostra difesa si proietta nel domani, che non è stato di certo consegnato nelle mani degli onorevoli De Gasperi, Pacciardi e Pella, perchè noi non se ne possa ragionare se non sotto la preclusione delle convinzioni ben note che essi portano sulla democrazia, sulla libertà e la indipendenza della Nazione. Non pertanto, per quanto si voglia svelenire la questione, come ha tentato di fare il nostro collega Tosatti in un suo recente scrit-

to; per quanto si cerchi, alla fine non si rinven-  
gono in queste misure che le pesanti cate-  
ne con cui si deve ribadire la nostra soggezio-  
ne all'imperialismo guerrafondaio degli Stati  
Uniti, un triste vassallaggio che prospetta so-  
lo sciagure!

All'infuori delle convinzioni e al disopra del-  
le passioni che ci dividono, dovrebbe essere in  
verità, io dico, motivo di profonda amarezza  
per ogni italiano vedervi ricorrere ad ogni sor-  
ta di mistificazioni, nel mentre invocate la Pa-  
tria ed accampate il dovere di difendere il suc-  
co d'Italia. Dite che non si può rimanere im-  
belli in un mondo in armi e, nel momento stesso  
in cui asserite, per giustificare le alleanze con-  
tratte, che noi non abbiamo la possibilità di di-  
fenderci da soli, sicchè sarebbe delittuoso par-  
lare di neutralità, additate l'esempio della Sviz-  
zera e della Svezia. (*Approvazioni dalla sini-  
stra*). Voi cercate solo di suscitare la confu-  
sione per aggirare gli animi semplici; ed an-  
che il collega Gasparotto ha contribuito sotto  
un tale profilo ad aumentare la confusione.

Vedete, noi siamo irreducibili avversari del-  
la vostra politica e pur avremmo voluto vera-  
mente in questa evenienza, laddove è questio-  
ne, oltre che del presente, del nostro avvenire  
di Nazione, avremmo voluto trovare una con-  
cordanza delle vostre parole coi fatti. Ma, co-  
me invariabilmente accade da quattro anni a  
questa parte, i fatti sempre hanno smentito  
le parole. Sono state smentite a distanza di  
qualche settimana, dopo che avevate carpito  
questa maggioranza, le dichiarazioni solenni  
che rendevate fino al 18 aprile. Sono stati smen-  
titi i panegirici menzogneri del Piano Marshall.  
Sono state smentite le assicurazioni date in  
Parlamento circa gli impegni che venivamo ad  
assumere firmando il Patto atlantico. E i fatti  
dicono, onorevole Cadorna, che parlate di chia-  
vistelli da mettere all'uscio, che troppi estra-  
nei, e con quale arroganza, si sono insediati  
già nella nostra casa. Se voi non ve ne accor-  
gete, ve li indicheremo noi. Li troviamo nel-  
la zona A, li vediamo intenti a sgranchirsi le  
gambe a Augusta, li abbiamo qui nella capita-  
le riveriti nei loro uffici, da dove si imparti-  
scono ordini ai nostri Ministri. A sbugiardare  
le vostre vanterie, che nulla sarà compromesso  
sul piano della ricostruzione civile, i fatti di-  
cono che, guardandovi bene dal chiamare a

contribuzione la ricchezza, dal porre freno al-  
lo sperpero che se ne fa, e neanche dall'ostaco-  
lare la fuga, non osando tirar fuori la te-  
sta da sotto l'ala, mandate tranquillamente al-  
la rovina la nostra società.

Vedete, nel mentre il Ministro della difesa  
si pronunziava, nei termini che ho detto, dinan-  
zi alla nostra Commissione, dando assicurazio-  
ni che il Governo non prevede, fino a questo  
momento, di estendere le misure per il riarmo,  
il Ministro degli esteri, lo stesso giorno, parte-  
cipava a un giornalista americano vedute ben  
differenti. Vorrei dire qualche altra cosa a que-  
sto riguardo. In quale connessione stia il nostro  
riarmo col Trattato di pace, pare che sia ma-  
teria suscettibile di essere illustrata nel più  
vario modo dagli stessi membri del Governo,  
a seconda della opportunità. Sarebbe dunque de-  
siderabile che in proposito il Ministro della di-  
fesa meglio precisasse qui il senso delle dichia-  
razioni da lui fatte il 6 marzo davanti alla Ca-  
mera. A maggior sostegno della tesi che il no-  
stro riarmo non può essere, per sua natura, che  
difensivo (vedete come questa ricerca sempre  
della ragion formale, scopra la vostra malafe-  
de), perchè contenuto nei limiti del Trattato  
di pace, dopo aver asserito che noi vogliamo  
restare in questi limiti, egli esprimeva l'opi-  
nione che — sono parole sue — « non conviene  
sollevare oggi ufficialmente (6 marzo) la que-  
stione del Trattato di pace, per quattro ragio-  
ni ». E le ragioni sono queste: 1) « perchè, per  
il momento, esso non disturba la preparazione  
delle nostre forze armate »; 2) — e su questo  
secondo punto vi invito a fermare la vostra at-  
tenzione, sono le sue testuali parole, — « per-  
che non vogliamo offrire un pretesto ad even-  
tuali aggressori »; 3) « perchè bisogna prima  
assicurarsi il consenso degli alleati »; 4) perchè  
nel mentre si lavora attorno al progetto di con-  
ferenza dei Quattro Grandi, « noi non voglia-  
mo disturbare questa conferenza per amore  
della pace ».

Dobbiamo pensare che il Ministro della di-  
fesa fosse all'oscuro dei funambolismi del suo  
collega degli Esteri, che risalgono peraltro alla  
Conferenza di Santa Margherita? Comunque,  
oggi è lo stesso Presidente del Consiglio che,  
nelle dichiarazioni fatte alla Camera il 18 aprile  
scorso e, ripetutamente, in pubblici discorsi,  
nonchè davanti al Senato qualche giorno fa, si

è fatto a sostenere che maturo sarebbe il momento per sostituire il Trattato con i rapporti costituiti dal Patto atlantico, lasciando evidentemente alla quarta potenza interessata di intenderla come vuole.

Vuole dunque il Governo mettersi d'accordo con se stesso e dirci ora con qualche maggiore chiarezza quale carattere assuma il nostro riarmo, nel quadro di tali iniziative, e con le prospettive che ad esso si ingegna di schiudere il nostro lungimirante Ministro degli esteri?

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, ho cercato di approfondire l'esame delle misure sottoposteci, sforzandomi di attenermi all'argomento, per illustrarvi le ragioni della nostra recisa opposizione. Potrei arrestarmi qui, se non fosse il Governo a muovere istanze più vaste, se non fosse che dal Governo e da voi, colleghi della maggioranza, si è voluto inscenare ai nostri danni una speculazione ignobile sui motivi della difesa.

Il Presidente del Consiglio, intervenendo alla Camera al momento di passare ai voti su questi disegni di legge, dichiarava il 6 marzo: « Il voto contiene una valutazione della linea direttiva essenziale del Governo, sia per il collocamento dell'Italia nella politica internazionale, sia per la visione fondamentale di politica interna che vi è connessa ». Se questo è il suo pensiero (e non vedremmo per quale ragione dovrebbe averlo mutato), saremmo dunque tenuti ad entrare ancora più a fondo nella valutazione di tutta la politica e l'azione di questo Governo. Consentitemi di dire che questo è un modo piuttosto conturbante di portare alla discussione singoli disegni di legge, per importanti che essi siano. Vorrei dire che è la maniera (una prima maniera) di carpire al Parlamento la delega a legiferare. Per quanto ci riguarda però, noi non vogliamo trincerarci dietro un giudizio sulla politica generale del Governo. Intendiamo pronunciarci con tutta chiarezza sulla particolare situazione sottoposteci, e vi dichiariamo, senza bisogno di sfumare i termini, di assumere la responsabilità precisa di votare contro questi stanziamenti. Vorremmo che con la stessa libertà potessero in piena coscienza pronunciarsi i colleghi della maggioranza. Da non pochi di essi sentiremmo esprimere le più gravi perplessità, le più gravi apprensioni circa le conseguenze del pas-

so al quale il Governo sospinge riluttante il Paese.

Non ci avete consenzienti, non soltanto e non tanto per una ragione generale — perchè non siamo disposti ad accordarvi la fiducia — ma anche per le ragioni più particolari e ben determinate che ho inteso di illustrare. Perchè, voglio dire, le disposizioni che prendete, lungi dal presidiare l'integrità della Nazione, ne feriscono profondamente gli interessi e ne mettono in pericolo l'esistenza. Voi credete di poter ipotecare l'avvenire e vi date in braccio alla potenza americana, sostenendo che il Paese non ha la possibilità di difendersi da solo. Ebbene, voi potreste anche sbagliare nei vostri calcoli e nelle vostre previsioni. Ma per il solo fatto che noi ci rifiutiamo di mettere nelle mani di altri che non siano gli italiani, l'onere e l'onore di presidiare la Patria, voi ci gratificate di antinazionali come già il fascismo ha fatto, voi ci gratificate di rinnegati.

Sopportate che vi diciamo il nostro pensiero. La Patria non è vostro monopolio, come non ne è vostro monopolio la difesa. Non lo è stato mai quando essa si è trovata in pericolo. (*Approvazioni dalla sinistra*). Demmo prova già di sapere interpretare gli interessi supremi della Nazione quando, nel corso dell'ultima guerra, l'alleato di allora divenne invasore. Sapemmo ghermire le armi, e ci levammo a combattere, a combattere dico per l'Italia. Sapremo ancora interpretare l'animo del popolo domani, siatene certi, quali che siano le circostanze.

Voi credete di metterci in imbarazzo ponendoci la questione: cosa fareste se l'Italia fosse aggredita dalla Russia? Oh!, non siate così incauti da portare su questo piano una questione che è di principio e che non dovrebbe essere posta mai sotto altra luce. Difatti noi vi potremmo, con molta maggiore serietà, replicare: in quali condizioni voi avrete messo il Paese se domani, volendo svincolarci dai legami contratti, o insorgendo questione sulla natura di un conflitto che dovesse involgere l'obbligo di schierarci a fianco di uno dei tanti (dei troppi!) nostri alleati, fosse il suo territorio, il suolo della Patria dico, attaccato e invaso da Occidente? Ricordate che la infallibilità nel prevedere il futuro non appartiene a nessuno! E voi giocate sulle vostre opinioni,

su un vostro calcolo, su un vostro interesse, la vita della Nazione.

Nelle sue recenti dichiarazioni alla Camera il Presidente del Consiglio, dando risposta all'onorevole Nenni, ha strappato gli applausi della sua maggioranza con la declamazione più vuota e più sciocca cui si possa abbandonare un uomo di Stato, contro quella cautela ed indipendenza di giudizio che sempre dovrebbe essere conservata nella interpretazione degli obblighi che possono derivare dalle alleanze. Ai tempi della Triplice, ai quali l'onorevole De Gasperi ha fatto incauto riferimento, egli poteva avere ragione di giudicare in un modo del tutto suo particolare dei « giri di valzer », ma non dovrebbe presumere di poterci tenere egli lezione su questo argomento. Insomma, voi dovete spiegarci ancora che sia questa vostra politica estera, ispirata solo, come è stata ben scolpita, allo zelo di servire. Noi non riusciamo a trovare un precedente nella storia del mondo borghese di una tale condotta, non vediamo che vi sia un altro Paese, in questo Occidente tanto celebrato da voi, che svolga oggi una politica estera avulsa fino a questo punto dalla ragion di Stato. Ad ogni colpo inferto voi vi siete incurvati più basso. Che vuol dire ciò? Dobbiamo proprio ritenere che la borghesia italiana, acconciatasi oramai all'idea di avere tutto perduto, rinunci finanche alla conservazione della società nazionale, pur di fruire dei privilegi accordati dalla ricchezza? Fino a quando ne avrete la fiducia? Si riscuoterà essa mai? Solo una classe dirigente che non abbia più radici nella Nazione può essere paga infatti di una tale politica, solo una classe che non riesce più, e neppure aspira più, ad elevare ad interesse di potenza la sua funzione di dominio nella società.

In queste condizioni, avendo posto già il sigillo della rinuncia al futuro, ed avendo abdicato nelle mani dell'imperialismo U.S.A. agli interessi della Nazione, logicamente voi non potete istituire che una ipotesi unilaterale, dico un'ipotesi univoca di conflitto. Ma malignamente, nella vostra subdola propaganda di partito, vi sforzate di rappresentare agli italiani come oggetto del nostro contrasto per l'appunto tale ipotesi. I contrasti in politica non hanno ragione di sorgere mai su delle ipotesi. Noi contrastiamo sulla realtà del presente, non

su di una eventualità che ha la stessa consistenza ed attualità di un possibile scontro della Terra con un altro pianeta. Contrastiamo sulla politica che mettete in atto oggi, ed è inutile che cerchiate di divincolarvi, è di questi atti che voi dovete rispondere, delle conseguenze che ne derivano e ne possono derivare.

Vi dannate ad inculcare l'idea che l'Italia stia sotto la minaccia di un'aggressione da parte dell'Unione Sovietica. Ma noi vi sfidiamo a dare una benchè minima prova di quanto asserite. Vi sfidiamo per di più a capacitare il popolo italiano che possa essere nel suo interesse trovandosi, da un giorno all'altro, coinvolto in un conflitto che dovesse, per un motivo o per l'altro, scoppiare in una qualsiasi parte del mondo, quando le circostanze suggerissero all'America (fabbricandò la aggressione ad un alleato) di fare entrare in gioco il Patto atlantico. Perchè questo sarebbe un caso di guerra. È stato dichiarato esplicitamente dal Ministro della difesa davanti alla Camera ed è stato riconosciuto nei suoi discorsi anche dal Presidente del Consiglio. Non venite dunque a dirci che si tratta di parare ad una eventuale aggressione alle nostre frontiere. La ragione di conflitto può nascere da ben altri casi. Ed è in ordine ad essi, e non certo in conseguenza di una aggressione alle nostre frontiere, che potremmo trovarci a conflitto con l'Unione Sovietica. Questa è la sola eventualità sulla quale seriamente si può ragionare.

È veramente odioso vedervi evocare istericamente, come fate, l'invasione del nostro territorio! Nessuna guerra evidentemente, per il solo fatto di essere guerra, esclude l'invasione. Ma è appunto perchè in nessun modo possono essere circoscritte le conseguenze di una guerra, che noi ci opponiamo oggi con tutte le nostre energie alla politica che praticate; proprio conformemente alla sentenza citata dal collega Gasparotto, che era caro citare anche a Lenin, e cioè che ogni guerra non è se non la prosecuzione con altri mezzi, e molte volte l'epilogo obbligato, di una politica. Vi illudete grossolanamente, se credete di potere strappare al popolo italiano, sul terreno delle conseguenze infaste che ne possono derivare, quel consenso che non avete e che non avrete mai alla vostra sciagurata politica estera. Tenete presente, del resto, che è sempre pericoloso tenzonare sulle

ipotesi. Badate anche che quesito perfettamente analogo a quello che voi formulate, e con lo stesso intento di seminare la divisione e l'odio fra gli italiani, ebbe già a metterci innanzi il fascismo. Ecco un precedente storico che manda a soqquadro le categorie retoriche del buon senso degli italiani e dell'impulso alla solidarietà nazionale che ci dovrebbe unire nei momenti decisivi, cui abbiamo udito ahimè fare ricorso, ancora una volta, dall'onorevole De Gasperi, nel suo recente discorso alla Camera.

È sempre pericoloso, ho detto, tenzonare sulle ipotesi, e voi stessi confusamente forse lo avvertite quando vi aggrappate al dovere che il cittadino ha di difendere la Patria. Abbiamo sentito con quanto calore ha fulminato il collega Giardina. Ma, veda, tutti noi dagli insegnamenti più ortodossi che abbiamo avuto dalla scuola (avanti almeno che fosse a questo grado estesa la istruzione confessionale) abbiamo sempre appreso che la Patria è stata recata a unità e difesa in lotte sostenute per la sua indipendenza. Non pretenderete di distorcere voi questa nozione che gli italiani hanno tratto dalla loro storia e che li porta a concepire il dovere di difendere la Patria configurata così, come dovere di difendere l'indipendenza nazionale.

Dal momento che volete giudicare noi, dovrete sapere che i partiti marxisti hanno sempre avuto un atteggiamento che non lascia luogo a equivoci sulla questione nazionale. Il movimento operaio si è sempre immedesimato con tutte le lotte per l'indipendenza, che contraddistinguono la storia europea del secolo scorso, e questo non sulla base di motivazioni occasionali, ma per il fatto che esso doveva necessariamente assumere la indipendenza nazionale come un presupposto del suo sviluppo nella società contemporanea. D'altronde è precisamente l'aspirazione alla indipendenza nazionale che anima ai nostri giorni la lotta di liberazione dei popoli oppressi, dei popoli coloniali, quella lotta che è condotta dai comunisti. È vero anche che i partiti marxisti (nell'affrontare questa questione, come vedete, non temo di mettere i punti sugli i) hanno sempre eccitato a sabotare le guerre in cui veniva a trovarsi impegnata la Nazione, quando era in giuoco non la indipendenza, ma la volontà di conquista e

l'interesse imperialistico della borghesia. Ma non vorrete, spero, rinverdire di nuove fronde una concezione sciovinista degli interessi nazionali che è trapassata nei fatti (se non ancora, forse, nelle vostre coscienze perchè obnubilata per questa vecchia Europa dal nuovo astro dell'imperialismo americano. Così è accaduto già alla borghesia italiana di scontrarsi contro il nostro disfattismo, di andare incontro a rivolte di popolo nel corso di una guerra. Abbiamo per conto nostro conosciuto i rigori della legge marziale, dei Tribunali speciali che funzionavano appunto « per la sicurezza dello Stato ». Per venti anni siamo stati fuori legge e al bando della Nazione. Pure, quando si è trattato di difendere contro l'oppressore nazifascista un sacro patrimonio del popolo e di riscattare l'indipendenza della Nazione, in quell'ora i rinnegati e i disertori non ebbero ricetta certo nelle nostre file. Il popolo lavoratore, lasciatemelo dire, è per lunga esperienza ammaestrato (per questo conviene che vi disilludiate sulla efficacia di certe vostre campagne, sulla disinvoltura con cui le classi dirigenti tirano in ballo la difesa della Patria.

Ho rilevato già come i provvedimenti che ci sottoponete si impernino su clausole economiche (il così detto aiuto reciproco) che comportano il controllo, sulla nostra industria bellica e una ingerenza sempre più aperta nella nostra vita nazionale; e su clausole militari (i così detti aiuti strategici) che riserbano al comando unificato l'impiego più impreveduto delle nostre Forze armate. In queste condizioni, onorevoli colleghi, le evenienze più inverosimili potrebbero sergere, all'infuori solo di quella che ci si prospetta, ossia la difesa del territorio nazionale. Tutto è disposto (vogliamo essere ciechi?) perchè ci si venga a trovare con armamenti ed attrezzature per se stessi inservibili, perchè per lo meno incompleti, agli effetti della nostra sicurezza, e questo allo scopo preciso, ben naturale e comprensibile, di accrescere la nostra dipendenza. Le nostre Forze armate saranno a disposizione in caso di conflitto per essere schierate, come si è ricordato già, sull'Elba, agli ordini magari di quei generali nazisti che hanno inferito sulle nostre popolazioni, o sul Danubio, frammischiate alle nuove quadrate legioni di Tito; per essere trasferite sulle coste dell'Africa o dislocate nel Medio Oriente;

dappoichè sarebbe lo Stato maggiore di questo cosiddetto esercito unificato europeo a stabilire, per conto del Dipartimento di Stato, dove sono da erigere le barriere delle armi.

Così stando le cose — onorevole Presidente sono alla fine — e dunque (non è una frase demagogica, non è retorica la mia) sulle frontiere dell'imperialismo, sulle frontiere che accordano protezione alla ricchezza e ai privilegi dei potenti, e non sui confini della Patria, che il soldato italiano dovrebbe montare la guardia e disporsi a sacrificare la vita. È su queste linee di classe, che in tutto il mondo sono entrate in movimento per effetto di rivoluzioni sociali e della lotta di liberazione dei popoli oppressi, che a voi preme di munirvi. Ed allora ditelo. Dite quale sia in realtà la preoccupazione che vi assilla, quale sia l'ambascia che vi possiede, il furore in cui vi mettono le forze che si levano contro lo sfruttamento e l'oppressione, dite che non sarete paghi mai fino a che non le avrete sterminate. Diteci quale sia la sicurezza che cercate, ardite di levarvi al ributtante linguaggio di un Mac Artnur ma non ci parlate di Patria! Lasciate ai proletari, che nulla hanno da perdere, di presidiare la Patria in questa paurosa tregenda scatenata dall'imperialismo. Essi non abbandoneranno mai la loro terra, statene certi, per seguirvi nelle vostre peregrinazioni. Essi con il loro lavoro le assicureranno la libertà, le renderanno la indipendenza.

Anche troppo aspre per essere usate in questa Assemblea, onorevole Presidente, sono queste mie espressioni, sono disposto a riconoscerlo. Ma voi siete stati però a strappare questi accenti frugando nelle piaghe inferteci dal fascismo, che sono ancora vive. (*Approvazioni dalla sinistra*). Voi siete stati ad aprire una polemica degradante, a tentare di prevalere su di noi con argomenti disonesti ed ignobili calunnie. Ebbene, potete essere certi che ci troverete sempre disposti a sostenere la lotta su qualunque terreno la vogliate portare. Nondimeno intendiamo dirvi che non saremo noi ad inasprirla, quando un pericolo così grave pende sulla pace del nostro Paese. Non saremo noi a scavare più profondo il solco che ci divide.

Noi ancora una volta vi ammoniamo, e questa sarà anche la mia conclusione: risollevate la Nazione, slacciatela dalle alleanze contratte

a prezzo della sua indipendenza, ed allora vedrete svanire il perfido quesito con il quale venite ad insidiare, voi!, il più valido presidio di cui possa essere mutilata la Patria, l'unità morale, voglio dire, della Nazione.

Non lasciatevi tentare!

Non insistete nel rinfocolare tra gli italiani, dopo che tante disgrazie ne sono derivate, una fatale disputa attorno a questa parola, che dovremmo sentirci tutti in reverente timore di usare: la Patria! (*Vivissimi applausi dalla sinistra, moltissime congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Castagno. Ne ha facoltà.

CASTAGNO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, è indubbiamente un grande ardire da parte mia il parlare a voi, dopo il discorso del collega e mio compagno Morandi, che ha detto su questo argomento delle parole che, per noi, sono definitive. Ma ardisco parlare perchè intendo porre alla vostra attenzione un particolare aspetto di questo problema del riarmo che ci occupa e ci appassiona: i suoi riflessi sulla economia italiana, specialmente riguardo ai settori produttivi ed in rapporto alla crisi economica mondiale ed a quella dei Paesi atlantici.

Gli oratori di questa parte del Senato, attraverso le loro critiche al complesso della legge, attraverso l'esame dei motivi che l'hanno determinata, per mezzo della denuncia delle forze esterne che l'hanno imposta, segnando la previsione dei risultati negativi e dei pericoli che ne derivano per la nostra Nazione, hanno messo in rilievo come l'indirizzo della politica governativa, nel suo sviluppo generale, sia diretta conseguenza dell'asservimento della classe dirigente al capitalismo e all'imperialismo statunitense.

Ma anche l'indirizzo che si vuole imprimere alla nostra economia è conseguenza di tale asservimento, sia perchè è legato alle necessità della guerra e alle deficienze delle materie prime, sia perchè l'organizzazione economica progettata per lo sviluppo del nostro riarmo facilita l'esecuzione delle imposizioni che, in materia politica ed economica, ci vengono dall'America.

La situazione dei mercati internazionali nel mondo capitalistico non era certamente buona nel primo semestre dell'anno scorso, prima che

avvenisse il fatto della Corea; essa si riassume in una perdurante stasi economica di tutta l'economia europea. Anche nell'economia americana vi era difficoltà da parte delle industrie, di trovare degli sbocchi adatti alla loro produzione e vi era perfino una riduzione nella produzione delle materie prime. Inoltre la limitazione della capacità produttiva dei vari settori delle materie prime, specialmente per quanto riguarda le zone depresse dell'Africa del sud e dell'Estremo Oriente, particolari fonti di rifornimento di materie prime strategiche, faceva sì che la stessa America avesse rallentato il ritmo della sua attività e registrasse una stagnazione nel sistema degli investimenti e dovesse sopportare una disoccupazione che si manteneva sulle punte più alte raggiunte nel dopoguerra. Il cosiddetto « deficit del dollaro » (*dollar gap*) non era sanato, malgrado un apparente miglioramento nella bilancia europea dei pagamenti, non dovuto all'aumento dell'esportazione verso l'area del dollaro, ma ad una diminuzione dell'importazione da questa area.

È venuta, nel luglio, la guerra di Corea e l'intervento delle forze armate americane in quel Paese. Si vide allora, da parte delle potenze imperialistiche, nella mobilitazione delle loro economie per la produzione bellica, una via di uscita, una disperata via di uscita, che riteniamo in definitiva puramente illusoria, per evitare la crisi che incombeva sulla situazione economica. La nuova congiuntura creata dal riarmo, e determinata dall'inizio di una fase della aggressione armata da parte delle potenze imperialistiche, doveva svilupparsi su un terreno irto di contraddizioni per le debolezze strutturali dell'economia stessa.

La situazione precedente aveva creato una certa remora per l'avvenuta riduzione della produzione delle materie prime in previsione di una sovrapproduzione; ma questa crisi, che già influenzava l'andamento del mercato, si è accentuata ancora dopo l'impresa di Corea. Il mercato, che aveva precedentemente, in parte, ridotta la sua offerta, si trovava ora di fronte ad una domanda suppletiva di materie prime per il riarmo e questa domanda si inseriva nella situazione assieme ad una nuova domanda civile anticipata per ricostituire determinate scorte in previsione di restrizioni ai ri-

fornimenti civili. Il primo effetto della politica americana del riarmo e della spinta ad armarsi che l'America esercitava sulle Potenze atlantiche fu un enorme rialzo nei prezzi delle materie prime sul mercato internazionale ed una forte difficoltà ai loro rifornimento.

In questa discussione, evidentemente, non interessa tanto dare delle cifre (che pure sono a disposizione dei tecnici) ma interessa dimostrare queste continue contraddizioni del regime capitalistico per l'alternata vicenda dei mercati; interessa il fenomeno in se per la sua impostazione e per le sue conseguenze, fenomeno che è stato aggravato dai movimenti di panico sul mercato delle materie prime, ad esempio su quello di una fra le più ricercate: lo stagno; dalle manovre speculative di ogni tipo per la costituzione delle scorte straordinarie nei principali Paesi del mondo capitalistico, eccettuata l'Italia, arrivata troppo tardi sul mercato dei rifornimenti per la pur tanto necessaria ricostituzione delle sue scorte. Si è stimolata da parte di alcuni mercati un'artificiosa espansione della capacità produttiva, artificiosa perchè basata su di una situazione antieconomica, date le scarse possibilità di riproduzione automatica del fenomeno, destinata quindi a crollare ai primi accenni ad una effettiva distensione internazionale.

L'inasprimento della congiuntura internazionale ha accentuato il predominio nel campo economico della Potenza americana su gli altri Paesi, legati ad essa o come acquirenti di materie prime e dei suoi prodotti o come fornitori delle materie prime strategiche. Particolarmente la politica degli acquisti dei gruppi americani nelle aree dell'Africa del Sud e dell'Estremo Oriente per le materie critiche rafforzò i legami esistenti fra questa economia di tipo semicoloniale e quella americana, ed è stata favorita dalla politica americana degli investimenti in quelle zone, in contrasto e in concorrenza diretta con la politica inglese. Cosa che ha determinato un primo conflitto con la stessa economia inglese, la quale aveva visto migliorare la sua bilancia di pagamenti per il trasferimento di queste materie prime pagate in sterline, ma vedeva nel contempo peggiorare la sua condizione di acquirente su quei mercati per i suoi rifornimenti, a causa degli accaparramenti americani e per i prezzi

che gli accaparramenti stessi avevano portato a livelli molto alti. D'altra parte gli Stati Uniti hanno, per la loro politica di riarmo, fatto risorgere la potenza industriale del Giappone e della Germania, in dispetto degli impegni assunti durante la guerra, e queste due economie monopoliste, ricreate con capitali americani, hanno determinato una situazione molto difficile per gli esportatori britannici.

La politica di riarmo dell'America, imposta a tutti i Paesi atlantici, ha dunque accentuato il disordine economico del mondo capitalistico. Si fanno, da due mesi a questa parte, dei tentativi di riordinare la ripartizione delle materie prime. Si è creato un nuovo ente, la Conferenza internazionale delle materie (I.M.C.), che dovrebbe conciliare gli interessi dei consumatori delle materie prime con gli interessi degli Stati Uniti. L'I.M.C. si è costituita in seguito agli accordi di Washington, fra l'America, la Francia e l'Inghilterra. Gli altri Paesi sono praticamente esclusi dalle decisioni più importanti sulla ripartizione e la disciplina del mercato mondiale delle materie prime. In questi ultimi mesi nuovi fenomeni caratteristici della situazione del mercato delle materie prime si sono manifestati, come le gravi discordanze fra la politica degli Stati Uniti, Paese consumatore, ad esempio, della gomma naturale, e la Gran Bretagna beneficata dai rialzi dei prezzi delle materie prodotte nelle sue colonie asiatiche ed africane. Le due parti, Stati Uniti e Gran Bretagna, sono rimaste sulle posizioni singole per quante conferenze siano state fatte. Vi è stata la conferenza dello stagno, a Ginevra, negli ultimi mesi del 1950; vi è stata la conferenza della lana, a Melbourne, alla fine dello stesso anno; recentemente si è tenuta la conferenza della gomma, a Londra, e sempre con lo stesso risultato. Nonostante tutti i tentativi di conciliazione i due Paesi sono rimasti, per effetto della loro posizione singola di Paesi fornitori e compratori, sulle stesse posizioni. Gli Stati Uniti si sono riservati la possibilità di più efficaci pressioni su l'I.M.C. ed eventualmente si riservano di determinare anche dei crolli improvvisi sui mercati, come recentemente hanno tentato per lo stagno, sospendendo praticamente per alcune settimane ogni acquisto. Un contrasto più vivo è nato, a questo punto, perchè l'Inghil-

terra, che produce in abbondanza lo stagno nelle sue colonie, ha autorizzato i Paesi da lei dipendenti, nonchè la Birmania e le stesse colonie olandesi, a collocare il loro stagno nella U.R.S.S. e in Cina attraverso Hong Kong ed i porti dell'Asia, sollevando le proteste da parte degli Stati Uniti. In queste manovre, che hanno determinato la creazione dell'I.M.C., in questi tentativi di porre ordine sul mercato, per il maggior profitto dei tre grandi, è rimasta in ombra, anzi è stata tagliata completamente fuori, l'Organizzazione europea della cooperazione economica (O.E.C.E.), il cui pratico annullamento d'altronde era già stato da me denunciato in quest'Aula in occasione di una precedente discussione per un provvedimento legato allo stesso argomento d'oggi.

Si tratta ora di fare rivivere l'O.E.C.E. per dare soddisfazione ai satelliti, fra cui l'Italia, e per calmarne il malumore. Sarà inserita nell'*International Materials Conference*, ai fini dell'« integrazione atlantica », cioè in posizione subordinata come organo esecutivo, una rappresentanza dell'O.E.C.E. per i minori partecipanti. Sull'ultimo numero del bollettino dell'E.R.P. questo malcontento dei piccoli satelliti del Patto atlantico è stato messo in rilievo. Parlando della Conferenza per le materie prime, a pagina 151 si scrive: « Sul piano pratico, la partecipazione della O.E.C.E. alla direzione dell'organizzazione internazionale chiamata a risolvere i problemi di una equa ripartizione delle materie prime disponibili, in ordine ai principali obiettivi economici che si intende perseguire, ha degli importanti effetti; dando voce e rappresentanza indiretta anche ai Paesi minori, si eliminano i giustificati timori che già erano stati vivacemente espressi a Parigi e a Washington e che avevano creato un'atmosfera di sfiducia generale, rendendo estremamente difficile, se non problematica, una concreta collaborazione europea ».

In un altro punto del rapporto si precisa: « L'invito rivolto al Consiglio di partecipare con un suo delegato ai lavori del Gruppo centrale dell'I.M.C. non ha soltanto un valore formale. In esso è implicito il riconoscimento che le ragioni d'essere dell'O.E.C.E. e i motivi politici, economici e sociali per i quali si giunse alla Convenzione per la Cooperazione Economica Europea sono tutt'ora validi, anche se il

1948-51 - DCXVI SEDUTA

DISCUSSIONI

10 MAGGIO 1951

programma di integrazione europea dovrà in avvenire essere inquadrato nella più ampia concezione dell'integrazione atlantica ai fini della comune difesa ».

Si è posta l'O.E.C.E. alle dipendenze dell'I.M.C., cioè ancora una volta tutto il complesso atlantico è posto sotto la dominazione dell'America.

Il fatto che, all'aumentata domanda mondiale in funzione del riarmo, abbia corrisposto un aumento nella produzione delle materie prime costituisce evidentemente un elemento di prima importanza per valutare le conseguenze della politica americana sui mercati. Abbiamo già rilevato il carattere precario di questa euforia dei mercati produttori, euforia che è condizionata al proseguimento della politica del riarmo e all'estensione di esso alle potenze occidentali. Un rallentamento nella corsa agli armamenti avrebbe oggi l'effetto di far cadere i prezzi delle materie prime e di trasformare gli investimenti avvenuti in perdite nette. Il timore di una simile eventualità è stato avvertito sui mercati internazionali all'inizio della conferenza dei quattro sostituti dei Ministri degli esteri a Parigi. In un articolo su « 24 Ore », il giornale economico italiano, del 6 marzo di quest'anno, a firma « Fer. Mar. », che io presumo essere il professore Ferdinando Di Fenizio, si rileva clinicamente la possibilità di un peggioramento della situazione economica dei Paesi del gruppo atlantico a seguito del raggiungimento dell'accordo effettivo tra le quattro potenze: « E se gli Stati Uniti e la Russia almeno temporaneamente si accordassero — dice egli — gli studiosi di economia ne vedrebbero delle belle ». Un tentativo per rassicurare quanti si preoccupano della precarietà della politica di riarmo è riscontrato in un articolo pubblicato negli Stati Uniti dalla rivista « U. S. News and World Report », che è l'espressione della frazione più aggressiva dei gruppi industriali americani, sotto il titolo « Prepararsi alla grande guerra », (numero 7 del volume XXX del 16 febbraio 1951). Questo articolo, che prende in considerazione la possibilità di una distensione internazionale, si esprime in questi termini: « Il riarmo viene innanzi tutto. Ma l'industria bellica, dopo la sua espansione, non verrà smantellata alla prima parola di pace »..... il che rassicura i grandi operatori economici.

Un altro effetto del riarmo, su cui dobbiamo porre la nostra attenzione, proprio noi italiani, è quello dei rifornimenti alimentari. Le disponibilità dei generi alimentari nel mondo non sono brillanti, malgrado lo sforzo imposto ai Paesi partecipanti. Riprendo la rivista dell'E.R.P. già citata. Essa dice a pagina 154: « Il nuovo sforzo che è stato imposto ai Paesi occidentali dalla situazione politica internazionale dovrà essere compiuto prima ancora che gli obiettivi fissati dal programma a lungo termine per il 1952 siano stati raggiunti. Limitando l'esame al solo settore alimentare, si deve tener presente che, mentre la produzione agricola è superiore solo ad un otto-nove per cento al livello pre-bellico, la popolazione è aumentata, rispetto al 1938, dell'11 per cento. Ne consegue che, astrazione fatta dalle possibilità di importazioni, le disponibilità per abitante sono ancora leggermente inferiori a quelle prebelliche, almeno per il complesso dei Paesi partecipanti. Se, nel 1950, è stato possibile assicurare all'Europa un livello di consumi alimentari relativamente elevato, ciò si deve in gran parte alle importazioni che hanno coperto circa il 30 per cento degli approvvigionamenti totali finanziati, per il 10 per cento, dagli aiuti E.R.P. Malgrado ciò, le disponibilità *pro capite* nello scorso anno sono risultate per molti Paesi sensibilmente inferiori a quelle del 1939 (cioè di venti anni fa), e la dieta alimentare di vasti strati della popolazione, che godono di redditi bassi, è ancora lungi dall'essere soddisfacente ». Ed allora, rileva la rivista dell'E.R.P.: « La necessità del riarmo non potrà non influire negativamente sulla situazione, salvo che non si provveda con la massima possibile rapidità ad aumentare la produzione in misura sufficiente a coprire la maggiore domanda. Che il fabbisogno sia destinato ad aumentare non è dubbio. Non soltanto gli uomini chiamati alle armi consumano di più di quanto normalmente non avvenga per i civili, ma l'apprestamento di nuove truppe impone la costituzione di scorte, ad uso militare, di notevole entità ».

E badate che non è un fenomeno particolare ad una determinata nazione, questa deficienza. Dice ancora l'E.R.P.: « A parte ogni considerazione sulle difficoltà di pagamento, che furono superate negli anni scorsi soltanto in virtù degli aiuti americani, la penuria di derrate ali-

mentari — come di materie prime — è comune a tutto il mondo occidentale. Una crisi degli approvvigionamenti potrebbe verificarsi, quindi, su scala assai più vasta di quella europea ed inaridire alcune fonti di rifornimento che ancora oggi sono aperte nonostante che si pongano delle importanti questioni di prezzo.

« Il principale mercato di approvvigionamento di derrate è stato per l'Europa negli ultimi anni, quello degli Stati Uniti; ma anche qui il programma di riarmo ha avuto e più ancora avrà una influenza sul fabbisogno, come dimostra la tendenza ascendente dei prezzi. Le eccedenze accumulate sono ormai quasi completamente scomparse ed è probabile che, in un prossimo futuro, le risorse esportabili subiscano una ulteriore drastica diminuzione: è certo, ad ogni modo, che i Paesi dell'Europa occidentale troveranno delle difficoltà crescenti per i rifornimenti da questa zona, come pure dalla zona del Canada ».

Questa è la prospettiva in materia di rifornimenti alimentari portata dalla politica del riarmo.

Se guardiamo la particolare situazione dell'Italia, che con tanto entusiasmo — non di popolo, ma di governanti — si inserisce nel movimento generale di riarmo, noi troviamo alcuni fenomeni che devono essere considerati. Non è mio compito esaminare qui se è sopportabile per l'Italia il carico che le si impone e mi richiamo, a questo proposito, a quanto ha detto poco fa l'onorevole Morandi.

Mi sia permesso di presentare qualche altro aspetto di questo grave problema, particolarmente in rapporto alla nostra situazione industriale. Abbiamo avuto nel 1950, in Italia, una stasi produttiva nei settori industriali legati ai consumi delle grandi masse popolari: alimentari, calzature, prodotti di rayon di cotone e di lana, particolarmente nel secondo semestre dell'anno. Questa situazione sarebbe già di per se stessa grave, ma diventa gravissima se noi consideriamo i bassissimi consumi degli anni precedenti in questo settore di produzione. Il grado di utilizzazione dei nostri impianti industriali è ancora molto lontano dalla loro capacità. Secondo calcoli abbastanza accurati, il complesso delle installazioni e delle attrezzature industriali esistenti nel nostro Paese potrebbe consentire una produzione complessiva valutabile ad oltre 8.500 miliardi.

Di fatto, invece, il valore della produzione che si presume conseguibile nel 1951 può stimarsi appena intorno ai 5.500 miliardi.

Ma un quadro più grave noi l'abbiamo, anche per le conseguenze che implica per tutta l'economia italiana, se consideriamo l'industria che più dovrebbe contribuire al potenziamento economico del nostro Paese: la metalmeccanica, la quale è oggi appena al 50 per cento di utilizzo dei suoi impianti e delle sue attrezzature. Si sono riscontrate delle notevoli contrazioni nella sua attività nell'anno scorso, per quanto si riferisce alla costruzione dei trattori, al materiale ferroviario, alle riparazioni e costruzione delle navi (i nostri cantieri navali lavorano ancora oggi al 20 per cento della loro capacità); una stasi completa vi è stata nell'anno scorso e continua tuttora nella produzione delle macchine utensili. La stessa produzione dell'acciaio si è mantenuta nel primo semestre dell'anno scorso, sulle 175.000 tonnellate mensili, quasi pari a quella del 1948, che era stata di 172.000 tonnellate. Nel secondo semestre si è avuto un piccolissimo miglioramento in rapporto all'anno precedente, ma solo in relazione all'aumentata produzione di energia elettrica, che come tutti sanno, era stata in particolare gravissima crisi nel 1949. Questa vita stentata della produzione di base è l'aspetto centrale della mortificazione di tutto l'apparato produttivo nazionale: la bassissima utilizzazione della capacità degli impianti siderurgici ci dà veramente la caratteristica della nostra economia industriale nell'attuale periodo.

Il mercato italiano, nel secondo semestre del 1950, ha subito passivamente le modificazioni del mercato internazionale e ne ha assorbito i colpi, senza poter reagire perchè non era in condizioni di farlo. Abbiamo incominciato ad intensificare i rifornimenti per la ricostruzione delle nostre scorte molto tardi e, naturalmente, con scarsi mezzi. Non conosciamo i risultati del censimento delle scorte, avvenuto in applicazione del decreto Togni, che qui è stato ampiamente discusso: ma è certo che noi non siamo ricchi e che abbiamo ben limitate prospettive per la nostra produzione futura. I costi del riarmo sono enormi; vi ha dato qualche saggio di queste cifre astronomiche, ieri, il collega Gramigna, quando vi ha parlato dei costi delle divisioni, dei carri armati, dei rifor-

nimenti militari. Voi stessi, d'altra parte, sapete che impegnare altre somme, oltre quelle che sono già impegnate con questo progetto di legge, è assolutamente impossibile. Lo dice il vostro stesso relatore, quando — a pagina 2 della sua relazione — afferma che: « Tale quindi il significato del presente disegno di legge: dare un contributo straordinario — contributo che, nelle circostanze attuali, è il massimo sopportabile per la Nazione se si vuole evitare il rischio di disordini finanziari che nuocerebbero alla causa stessa che con questo provvedimento si vuole servire — per rimediare alle molte deficienze esistenti nell'organizzazione delle Forze armate... ».

« Massimo sopportabile »; e quindi non è da pensare che si possa verificare quell'ipotesi cui accennava il collega Morandi, e cioè che questo non sia che un primo stanziamento e che si verifichi l'eventualità che ci venga la richiesta di altri maggiori stanziamenti futuri. Con ciò noi faremo, tuttavia, ben poco e questo poco sarà tanto più inutile quanto più si dimostrerà fallace anche quel vostro assunto che, col riarmo, si crea sempre una possibilità di lavoro per le nostre maestranze e per le nostre industrie.

A parte il fatto che le « occasioni di lavoro » noi le ricerchiamo su ben altra strada e con ben altre direttive — la nostra battaglia per il « Piano del lavoro » rimane basata su altri postulati e vuole altre realizzazioni di civiltà e di progresso, non di preparazione alla guerra — a parte questo, le vostre occasioni di lavoro, create con la politica di riarmo, saranno ben scarse ed indirizzate solo a creare dei beneficiari fra i gruppi industriali monopolistici già tristemente noti.

Le commesse di produzione di guerra non costituiscono ancora, fino ad oggi, un fenomeno tale da mutare le prospettive delle industrie beneficiarie; la base dei dati disponibili sembra fino ad ora legata unicamente alla industria della meccanica leggera, l'industria finanziariamente più potente del settore metalmeccanico italiano, che rimarrà ancora la più favorita dalla politica di riarmo.

Le notizie che si hanno dell'inizio di una produzione di aerei riguardano solo gli aerei a reazione che saranno fabbricati dalla F.I.A.T. e i cui motori saranno costruiti parte dalla

F.I.A.T. stessa, parte dall'Alfa Romeo. L'inizio della produzione di camions riguarda sempre unicamente la F.I.A.T., la quale, inoltre, avendo creato un nuovo trattore, il cosiddetto « campagnolo », non ha fatto altro che predisporre la produzione di una jeep.

L'unico settore della meccanica pesante che sembra avere un incremento produttivo è quello cantieristico; l'Ansaldo di Livorno ha ricevuto infatti una commessa per un cacciatorpediniere di 2.700 tonnellate.

Sono le prime avvisaglie; ma è lecito supporre che, in un primo momento, le commesse governative e le eventuali commesse per conto terzi dovranno comunque inserirsi nella situazione pesante del mercato delle materie prime che, vi ho detto, è senza prospettiva di sviluppo. Vi sarà un probabile, anzi certo, accaparramento, da parte dei gruppi più potenti che già dispongono di scorte e di mezzi finanziari adeguati, di tutte quante le commesse, malgrado la creazione del Comitato interministeriale delle commesse; perchè questo Comitato, anche per le commesse di carattere civile, ha già dimostrato di favorire solo ed esclusivamente i grandi gruppi industriali.

La difficile situazione in cui si trovano molte aziende piccole, medie ed anche grandi, che fino ad ora non si sono potute trovare nella condizione di avere sbocchi per la loro produzione, che tuttora non dispongono di sicure garanzie circa l'entità del loro futuro lavoro, renderà difficile il loro inserimento nelle prossime congiunture economiche che si vanno creando. È pregiudicata anche la loro possibilità di mantenere un adeguato ritmo della produzione. Il problema del rifornimento delle materie prime, a questo proposito, si presenta come un elemento decisivo e discriminatore a tutto danno della piccola e media industria. Cosicché ad alcuni settori industriali, che già hanno subito particolarmente gli effetti della depressione economica, il riarmo, questo grandissimo dispendio di risorse nazionali, non servirà neanche a correggere questa situazione di crisi. L'aumento dei prezzi internazionali delle materie prime, la rarefazione di alcuni tipi di esse, che difatti si chiamano oggi « materie critiche », lo squilibrio nell'assegnazione delle commesse di Stato, la tensione del mercato creditizio che si accentua ogni giorno di

più e che crea difficoltà di finanziamento insuperabili, sono tutti fattori di questa accentuazione delle contraddizioni esistenti nel nostro mondo economico capitalistico, che si evolve a tutto vantaggio dei grandi complessi monopolistici che dispongono di una grande organizzazione, di sufficienti mezzi per accaparrare buona parte delle commesse italiane ed estere, nonché i mezzi di finanziamento e le materie prime.

È perfettamente inutile la raccomandazione che il relatore fa nel suo scritto: « perché le commesse di materiale da guerra affidate alla industria nazionale, in conseguenza del presente disegno di legge, siano equamente distribuite, sollecitamente attuate mediante opportuno snellimento delle attuali procedure e senza dar luogo ad illeciti arricchimenti per inadempienza delle clausole contrattuali ». Siamo sicuri che si accentuerebbe invece la pressione dei gruppi monopolistici sugli altri operatori economici italiani per l'accaparramento delle commesse, e le commesse stesse saranno date a quelli che si dimostreranno più forti. Gli ammassi e le requisizioni dei prodotti pregiudicano sempre gli interessi dei piccoli operatori economici; la disciplina della distribuzione delle materie prime soffocherà gli artigiani, i piccoli e i medi industriali i quali saranno normalmente costretti ad acquistare a prezzo di borsa nera i buoni di importazione o le licenze dai monopolisti assegnatari. Il controllo del credito aggiunto al controllo degli impianti industriali, deprimerà la possibilità di sviluppo del piccolo operatore e delle piccole imprese. Sappiamo purtroppo, per una lunga esperienza, che il controllo dei prezzi e dei consumi è sempre sinonimo di borsa nera in tutti i settori del mercato, ed anche questa volta esso significherà la diminuzione del potere di acquisto dei salari, degli stipendi e dei redditi fissi. Se si giungesse, per l'« austerità » invocata, al blocco dei salari e degli stipendi, si intensificherebbe ancora lo sfruttamento dei lavoratori, qualora questi non reagissero a tempo per difendere le proprie posizioni. Quanto al blocco dei profitti, invocato anche dalla relazione, l'esperienza insegna che non si tratta che di un espediente demagogico che mai è riuscito ad avere degli effetti pratici.

Onorevoli senatori, permettetemi ancora una ultima osservazione prima di finire questo mio breve intervento. Ho sentito fare dal collega Panetti (sono lieto che sia presente) quasi una esaltazione dei grandi progressi che nella tecnica e nella scienza si sono realizzati e si realizzano con la produzione bellica; progressi scientifici e tecnici che poi si trasferiscono nella produzione di pace. Io vorrei chiedere, da modesto tecnico, non scienziato, al professore Panetti: a quale costo si realizzano questi progressi? Quale prezzo si paga per averli?

Somme enormi si impegnano nella produzione bellica e nelle ricerche scientifiche ad essa connesse, e per le crescenti esigenze della organizzazione sempre più perfezionata della distruzione e del massacro collettivo. Somme infime, invece, miserabili, si assegnano in tempo di pace agli istituti scientifici, ai laboratori, alle imprese di ricerca e di esperienza. Onorevole Panetti, ne chieda qualcosa al nostro collega Giua, che si batte da tempo sul bilancio dell'Istruzione e su quello dell'Industria per fare aumentare la dotazione degli istituti scientifici; ne chieda al suo amico personale, il professore Colonnetti, presidente del Consiglio nazionale delle ricerche, che non ha possibilità di sviluppare i suoi istituti, e ne chieda qualcosa anche al nostro comune amico, il professore Perucca, direttore del Politecnico di Torino, che non riesce ad avere i fondi necessari per ricostruire quella Scuola di ingegneria che era una volta la prima d'Italia, e che è andata distrutta dalla guerra.

Se queste enormi somme, che si erogano per le ricerche scientifiche a scopo bellico, fossero tolte alla guerra e si erogassero per le ricerche ai fini della pace, si avrebbero risultati molto maggiori, più interessanti e molto meno costosi. Con questo inutile sperpero di 250 miliardi, che servirà a rendere più difficile una già gravissima situazione economica e sociale, che non risolve effettivamente nessun problema, noi continuiamo ad immiserire la ricerca scientifica perché immiseriamo le fonti a cui essa può attingere. Ma noi impediamo anche la rinascita economica del nostro Paese, ed operiamo gravi distorsioni nell'indirizzo produttivo. In definitiva, noi operiamo contro la civiltà e unicamente per la barbarie della guerra. *(Applausi dalla sinistra e congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Parri. Ne ha facoltà.

PARRI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, era intenzione mia di limitare il mio intervento all'indicazione schematica delle ragioni che motivano l'adesione mia e del Gruppo repubblicano, che io rappresento, a questi disegni di legge.

Gli interventi recenti, e soprattutto quelli dei colleghi Morandi e Leone, già compagni miei nella lotta di liberazione contro il barbaro dominio interno e l'invasione tedesca e tuttora amici, richiamandosi agli ideali che l'avevano ispirata, mi mettono in una situazione particolare e mi obbligano ad una esplicita, franca, chiara assunzione di responsabilità. Non siamo abituati a parlare con reticenze, e nessuna decisione quanto questa merita una precisa presa di posizione da parte nostra e da parte mia, da parte cioè di chi si rende conto, come forse nessuno o pochi certamente, sia della gravità della responsabilità che ci assumiamo con la sottoscrizione a questi provvedimenti, sia della loro importanza e del disagio che essi possono arrecare alla nostra economia, anche se in termini più realistici e limitati di quanto non asseriate voi.

Quei discorsi mi obbligano a qualche modesta notazione di fatto, senza ritorsioni, poichè non desidero contribuire ad avvelenare le polemiche. Vorrei che almeno i colleghi di sinistra sentissero come queste rivendicazioni monopolistiche del vero amor di Patria offendano chi è fuori dei loro settori. Le vostre argomentazioni unilaterali finiscono per dare un'impostazione faziosa alla vostra rivendicazione, che offende anche decine di milioni di operai che non sono con voi, ma con noi.

MARIOTTI. Ma sono gli altri che dicono che noi non amiamo la Patria ed invece l'amiamo come voi.

PARRI. Voi assumete tali posizioni che dovete intendere come finiscano per rendere impossibile e sterile quel dialogo che spesso sollecitate in altre sedi. Questa è una modesta osservazione incidentale che mi è suggerita dai vostri recenti interventi.

GIUA. Ma no, la posizione è diversa, Parri. Morandi ha detto che siamo stati accusati di antipatriottismo.

PARRI. Morandi condanna tutti quelli che sono fuori dei vostri settori. Invece i democratici veri non possono essere secondi a nessuno, e neppure a voi, nel desiderio della pace; anzi forse primi di ogni altro, poichè solo i democratici sinceri non sono mossi da alcun secondo fine, nè vicino, nè lontano, se non quello della pace, perchè solo nella pace si conserva la democrazia.

Ma volevo limitarmi a semplici annotazioni di fatto che servano a determinare i confini delle responsabilità che desidero assumere. Una prima annotazione mi è suggerita dallo stesso amico Morandi, con il suo richiamo al Trattato di pace. Badate che lo stesso Trattato di pace dà un avallo al carattere di questi armamenti, poichè si riconosce che il livello stabilito dal Trattato, nei cui limiti non siamo ancora, e un minimo rappresentativo delle necessità elementari della difesa delle frontiere e della sicurezza interna. E il Trattato di pace porta per prima la sottoscrizione dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche.

Ma vi è poi l'avallo della realtà di fatto. Ma che abbiamo proprio bisogno di configurare una minaccia precisa, abbiamo bisogno di crearci di fronte un aggressore per ritenere che un Paese sia nel pieno diritto (il diritto della difesa è inalienabile in ciascun organismo sociale) di prendere provvedimenti per la sua difesa? La realtà dei fatti ci dimostra che non occorre affatto la prospettiva di una aggressione, per indurre qualunque Paese di questo mondo a pensare alla sua difesa. Qualunque Governo italiano, di qualunque parte, anche se non vi fosse in esso l'amico Pacciardi, avrebbe questo dovere di fronte a tutte le possibili eventualità della situazione internazionale dalle quali può scaturire una minaccia alla incolumità del Paese. Nessun Governo può esporsi al rimorso di non avere predisposto i mezzi, per quanto il Paese lo consente, di aver preso quel minimo di provvedimenti che la situazione impone.

È un dovere che si è imposto a tutti e si è imposto anche ai Paesi neutrali per antiche tradizioni. Si è parlato della Svizzera: ma se noi tenessimo lo stesso metro della Svizzera, dovremmo spendere quattro volte di più. Non voglio parlare della Svizzera, perchè per essere nelle condizioni della Svizzera, per poterci pa-

1948-51 - DCXVI SEDUTA

DISCUSSIONI

10 MAGGIO 1951

gare una politica di neutralità, bisognerebbe poter avere quella sicurezza di indipendenza economica che la Svizzera ha e che noi non abbiamo. (*Interruzioni dalla sinistra*). Questa possibilità di indipendenza l'abbiamo persa e non per colpa nostra, ma in conseguenza della guerra scatenata nel 1940. Ma vi voglio ricordare che non solo la Svizzera e la Francia, ma anche quei Paesi (dei quali non voglio parlar male, perchè so che spesso non siamo bene informati su di essi) al di là della così detta cortina di ferro hanno adottato programmi militari che rispetto al nostro sono due o tre volte superiori. Consideriamo in termini obiettivi e tecnici la questione: badate bene cioè che si tratta di Paesi non come la Svizzera e la Svezia, cioè Paesi ricchi, ma Paesi poveri, a basso reddito, il cui reddito medio è inferiore al reddito italiano. Ed allora voi dovete constatare che in questi Paesi a democrazia progressiva per gli armamenti si sottrae ai consumi del popolo, alle possibilità di una politica di produzione una somma di reddito, investimenti e capacità produttiva molto superiore a quella che viene sottratta presso di noi.

Questo per dire, amici, che occorre, ed io lo consiglierai, qualche limite nell'uso di certi argomenti di propaganda sui quali non voglio insistere, come dicevo, per attenermi a modeste indicazioni di fatto, relative alla realtà di ferro dentro la quale viviamo.

È colpa nostra se in questo momento la situazione internazionale, e questa tensione, che è la conseguenza della impotenza dell'organizzazione internazionale di sicurezza e della pace, ci obbliga a ritornare a impostazioni internazionali, che speravamo superate, al gioco dell'equilibrio delle forze e quindi alla ricostituzione di armamenti dove mancano? Abbiamo sperato che non si dovesse ritornare a queste antiche concezioni. Non è colpa nostra se ci siamo tornati, ed è certo che non ci possiamo abbandonare ad ingenue illusioni e non possiamo non renderci conto della realtà di fatto. Il disarmo, è inutile dirlo, è impossibile se non cadono, o almeno non vengono cedendo la diffidenza, il sospetto, la paura che sono le cause del riarmo. Avremo il disarmo certamente quando ci sarà un passo in senso inverso all'attuale.

Ma domando a tutti i lettori di giornali, domando a chiunque se si scorgono segni in questo senso. Senza entrare in polemiche, che qui non hanno ragione d'essere, poichè discutiamo di un modesto provvedimento di riarmo, e non dell'indirizzo della politica internazionale del Governo su cui abbiamo già discusso, domando a voi se vi è in questo momento, nell'atteggiamento del delegato russo a Parigi, un segno di volontà di distensione. Spero di sbagliarmi, ma semmai vi trovo semplicemente l'indicazione di una volontà di tensione, di una volontà di mantenimento della tensione. (*Commenti e interruzioni dalla sinistra*).

GRAMEGNA. Che cosa dovrebbe fare?

PARRI. È questa una discussione che vorrei evitare in questo momento per non dare cattivo esempio: cioè non vorrei parlarvi di argomenti che non sono all'ordine del giorno.

MARIOTTI. Ma sono gli altri che non vogliono accordarsi!

PARRI. Può anche darsi. Ma certamente la interpretazione che dà il lettore comune di giornali non può essere diversa. E comunque sia, comunque voi la vogliate interpretare, la attuale situazione internazionale è oggettivamente indicativa di un grado febbrile, o semi-febbrile di tensione, che spinge a prendere questi modesti provvedimenti di difesa.

Con rammarico li accettiamo, anche se modesti. E se noi possiamo approvare il presente disegno di legge, in coscienza, è solo perchè siamo sicuri che si tratta di un provvedimento preso nell'ambito di una volontà di pace, che noi attribuiamo al Governo non perchè ci faccia comodo o perchè cerchiamo una giustificazione alla nostra responsabilità, ma perchè siamo certi che la politica del Governo ha mèta di pace. Se non fossimo sicuri di ciò ritireremmo, ed io stesso ritirerei, la fiducia che abbiamo dato al Governo. Qualunque governo in Italia, che si riconosca governo democratico, non può essere, non può avere diverso indirizzo.

C'è qualche altra osservazione che mi è stata suggerita proprio dai vostri interventi (*indica la sinistra*), poichè non si deve dire che per non dare armi e motivi agli avversari debbano essere taciuti i dissensi, le critiche e i dubbi: ci si debba cioè cucire le labbra per adattarci

1948-51 - DCXVI SEDUTA

DISCUSSIONI

10 MAGGIO 1951

ad un docile conformismo che non è il nostro, che non è di uomini liberi.

Su questo provvedimento, così complesso nelle sue ripercussioni, dobbiamo muovere anche noi alcune osservazioni, un po' gravi, che desidero esporre al ministro Pacciardi, non senza un certo senso di incertezza, perchè spesso la mancanza o l'insufficienza delle informazioni di pubblico dominio rendono difficile un giudizio, e quindi rendono possibili anche affermazioni, non dico avventate, ma non fondate.

Le osservazioni che vorrei muovere anch'io, e che attendono risposta sia dal Ministro, sia da parte dei colleghi della Commissione, sono di triplice ordine. Accenno appena ad una di esse, che riguarda la politica internazionale, e non vi insisto perchè non vorrei — ripeto — dare io il cattivo esempio di portare la discussione su un terreno indebito. L'osservazione è relativa alla posizione politica dell'Europa. Noi riaffermiamo la nostra sicura convinzione che se non si arriverà, nell'Europa occidentale, alla organizzazione di un potere politico unitario, mancherà la principale garanzia, per noi, della stessa pace. Da questo discende l'invito che abbiamo già fatto al Governo, e non solo formalmente, non per scarico di coscienza, ma con serietà di convinzione, che esso debba intendere, ed agire di conseguenza, nei limiti delle sue forze, questo obiettivo come principale e centrale della sua politica internazionale. Ora stiamo attraversando una pausa imposta principalmente dalle elezioni francesi, di cui attendiamo con ansia il risultato; ma, nell'estate, chiarita la situazione italiana e quella francese, si riproporranno di nuovo questi problemi, con una importanza e con una urgenza particolari.

Le altre osservazioni sono di ordine, direi, tecnico: economico e militare.

Non c'è dubbio per me, modestissimo osservatore, che siamo di fronte solo al primo abbozzo di un serio programma militare. E se ci viene richiesto da altra parte il programma militare organico che permetta uno sviluppo degli armamenti, tale che consenta la costituzione di un numero di grandi unità sufficiente allo sforzo richiesto da operazioni belliche continuative e di ampio raggio, io trovo che la richiesta è in se stessa logica. Ma deve con-

durre a due serie di considerazioni. Le une, economiche, sulle possibilità nostre; le altre, militari, conseguenti ad esse sull'orientamento delle nostre spese militari.

In termini economici, per quanto senta il peso, date le necessità sociali tanto urgenti del nostro Paese, di questo sacrificio, non condivido però le preoccupazioni eccessive che sono state espresse dai colleghi di sinistra. Sono 100 miliardi che pesano soprattutto in quanto sono sottratti alla politica della miseria, che è la prima politica che dovremmo fare. E pesano perciò particolarmente sull'animo nostro, che vota questa spesa, perchè si trova davanti ad un imperativo che va al di sopra di ogni altro.

Dunque, questi 100 miliardi pesano, per questi riflessi, non tanto in se stessi: sono 100 miliardi che vanno confrontati con la massa della nostra spesa pubblica, non sono essi che rovinano il bilancio, e che possano creare gravi riflessi nella nostra economia. Ritengo, però, che di questo potremo parlare meglio in sede di discussione del bilancio del Tesoro e della situazione economica generale, tanto più che quel bilancio sarà presto discusso, se non erro, da questa Assemblea.

Se mai la discussione e il discorso che dovrei fare, e lo faccio in maniera interrogativa e dubitativa, riguarda la possibilità economica di proseguire oltre su questa strada degli armamenti. Perchè, mentre riconosco, dal punto di vista tecnico-militare, la necessità del completamento logico di questo primo programma, d'altra parte debbo domandare a me, al Governo, all'Assemblea, se abbiamo i mezzi per addossarci altri sacrifici oltre a quelli che ci sono ora imposti. Abbiamo il bilancio in disavanzo: 270 miliardi di dollari al lordo degli aiuti stranieri; un indebitamento che è arrivato a limiti elevati e preoccupanti, non tanto per il debito consolidato, ma per il fluttuante; la pressione fiscale non sembra che si possa inasprire di più, o almeno potrà dare maggiori gettiti solo quando la riforma Vanoni avrà spiegato tutti i suoi effetti; d'altra parte — e il ministro Pella giustamente insiste su questo punto — occorre procedere ormai con grande cautela nel rastrellare, per le necessità dello Stato, il risparmio.

Sono queste forti limitazioni che mi mettono nella condizione di credere che non sia possi-

bile addossarci il peso di altri programmi militari, ove ci fossero richiesti, a meno che non venissero soddisfatte alcune condizioni che prospetterei in questi termini: che ci vengano aiuti superiori e diversi, e, congiuntamente o disgiuntamente, che si formi, che si amplii la produzione di beni nel Paese, che questa espansione della produzione e della vita economica sia tale da permettere maggiori margini, e quindi da consentire (non vorrei dire delle eresie finanziarie, onorevole Paratore), per esempio, a suo tempo, di lanciare un prestito speciale, non a breve termine, sussidiato da particolari garanzie. Considero il prestito un mezzo idoneo in quanto assorbirebbe i denari non delle classi povere, ma degli abbienti. Ed io mi dolgo, nei riguardi del Governo, che anche il provvedimento che stiamo approvando non sia stato accompagnato da alcuno dei provvedimenti fiscali che si impongono per ragioni morali: tassazione di consumi voluttuari, anche se dovesse rendere poco; sovratassazione degli altri redditi, anche se è difficile applicarla; tassazione dei redditi straordinari, e mi permetto di dire che non occorre un grande sforzo di fantasia per individuare i settori nei quali questi redditi di congiuntura si formano anche attualmente e meriterebbero di essere colpiti, anche se il gettito potesse essere relativamente modesto. Sottoporrei, dunque, ad alcune e precise condizioni la eventualità di una estensione delle spese militari.

L'interrogativo maggiore che poniamo alla Commissione e alla Amministrazione militare è dunque questo; se è esatto quello che dicevo prima, se cioè vi sono alle nostre possibilità limitazioni molto ferme, e speriamo non siano delle colonne d'Ercole invalicabili...

PARATORE. Limiti fermi.

PARRI. Sono d'accordo anch'io con il senatore Paratore che nella situazione in atto siano limiti fermi. Se abbiamo questi vincoli, questi programmi militari sono stati preordinati tenendo conto di queste limitazioni o no? È un interrogativo, un semplice interrogativo, perchè — dicevo — mancano troppi elementi di informazione e di giudizio per farsi una idea chiara. Ma se ragioniamo in termini di grandi unità, la prima domanda da porre è questa: se il numero di grandi unità che possiamo apprestare è limitato — poichè evidentemente dob-

biamo figurarci l'ipotesi bellica, se no non parleremmo di armamenti militari — e fossimo impegnati in operazioni lunghe e complesse, queste, numericamente, troppo scarse unità, potrebbero sostenerle? E se dovessero essere travolte, la difesa del Paese verrebbe senz'altro abbandonata e compromessa? Cioè, nella scala di urgenza che la Commissione di difesa ha posto nella sua relazione, ammirevole, generale Cadorna, per la sobrietà e al tempo stesso, succosità, quella certa precedenza che si dovrebbe dare alle spese militari a breve ciclo su quelle a lungo ciclo, non è forse necessario chiarirla più espressamente e recisamente? Non vi è forse un certo tipo di spese per l'organizzazione difensiva — poichè noi parliamo soltanto di preparazione difensiva — che non è possibile trasformare in armamenti offensivi, cioè in armi che tecnicamente possono qualificarsi come destinate ad avventura offensiva? In questo piano difensivo non si deve forse dare la precedenza, o una maggiore precedenza, alla organizzazione difensiva del territorio, alla difesa antiaerea, alla difesa passiva, ed anche alla difesa del terreno con colonne mobili, tenendo conto della possibilità di guerra mobile che ben conosciamo, con largo impiego di tutte le possibili difese anticarro e con lo sviluppo di uno speciale addestramento? Non voglio entrare in materia in cui non sono competente, pur sembrandomi che nelle condizioni in cui siamo l'addestramento della truppa, degli specialisti, e soprattutto dei quadri superiori ed inferiori dovrebbero rappresentare la preoccupazione prima; e nella nostre condizioni è il comandante di battaglione che dovrebbe essere il quadro più importante.

Sono, come dicevo, semplici interrogativi che propongo, i quali non provenendo soltanto dalla mia curiosità, ma essendo abbastanza diffusi nell'opinione pubblica, meriterebbero qualche chiarimento.

Un suggerimento aggiuntivo a quelli che ha fatto la Commissione, ai quali mi associo completamente, può riguardare un altro istituto che ci saremmo già aspettati fosse inserito nella amministrazione militare da parecchio tempo. Nella condotta della guerra passata, una parte tecnica importantissima ha avuto il « fabbriguerra ».

Se abbia operato bene o male non occorre esaminare: ma la funzione a cui rispondeva nella guerra fascista non può essere misconosciuta. Questa funzione esso ha anche nella preparazione militare attuale. Vi è una necessità di coordinamento nell'approvvigionamento delle materie prime, nella distribuzione delle commesse, nel coordinamento di quelle stesse ricerche scientifiche di cui ha parlato l'onorevole Panetti; vi è una necessità evidente, concreta di coordinamento, che può darsi sia stata già affrontata dalla amministrazione militare — e in tal caso, io sfondo delle porte aperte — per quanto non ne abbia l'impressione, ma dovrebbe, comunque, essere affidata a una personalità tecnica.

Per il resto sono d'accordo anch'io con le raccomandazioni della Commissione di difesa per una ragione profonda che ho il dovere di sottolineare: il Paese deve avere la sicurezza che questi denari, che costano tanto sacrificio al contribuente, e che sono sottratti ai bisogni più essenziali, siano spesi bene, non siano ingoiati da un ingranaggio burocratico irresponsabile, ma la loro erogazione venga controllata.

Il Paese, credo, aderirà a questo sacrificio, se si parla ad esso con serietà, se sarà sicuro che queste spese si fanno con ogni garanzia, ed avrà soprattutto, nello spirito pacifico della politica italiana, quella fiducia senza la quale non avrei parlato in difesa di questi provvedimenti militari.

Sia ben chiaro che i nostri soldati e il nostro popolo non sono a disposizione di nessun imperialismo, ma intendono difendere le nostre frontiere che sono quelle di una Italia libera. *(Vivi applausi dal centro. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato alla seduta di domani.

#### Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare, in mia vece, lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

MERLIN ANGELINA, *Segretario*:

Al Ministro dell'industria e del commercio, per sapere se non ritenga opportuno di comunicare al Senato i dati e le informazioni che, relative all'ultima edizione della Fiera di Milano, possono sottolineare solennemente di fronte al

Paese e al mondo, la importanza di una rassegna che ha consentito, ancora una volta, di esaltare lo sforzo ricostruttivo della nostra Nazione e registrare il rapido cammino della umanità sulla via del progresso e della conquista tecnica e produttiva per le quali la genialità e la operosità agiscono fruttuose. Tanto più in quanto queste comunicazioni potranno riuscire gradite al Senato per il fatto che uno dei suoi componenti dirige ed anima dalla liberazione, con collaboratori degni, il vivaio di opere e di iniziative per le quali la Fiera si afferma e trionfa (1718).

TARTUFOLI.

Al Ministro dell'interno: premesso che il questore di Potenza, con decreto 22 aprile 1951, vietava un manifesto della Federbraccianti di quella provincia adducendo l'inesattezza dei dati statistici sulla distribuzione della proprietà fondiaria in esso menzionati (e desunti da una pubblicazione dell'Istituto nazionale di economia agraria) e si induceva finalmente ad autorizzarne l'affissione solo dopo aver cancellato le cifre incriminate ed aver apportato al testo numerose correzioni persino linguistiche;

interrogo il signor Ministro dell'interno perchè dica se presso le autorità di polizia è stato istituito un ufficio speciale di supervisione col compito di controllare e rettificare i risultati delle indagini e degli studi scientifici e di inculcare ai cittadini i canoni del bello scrivere (1719).

MILILLO.

#### *Interrogazioni con richiesta di risposta scritta.*

Al Ministro della pubblica istruzione. Premesso:

che nel mese di marzo il Ministero della pubblica istruzione ha comunicato loro con lettere personali ch'esso è venuto nella determinazione di revocare le assegnazioni provvisorie che avevano finora godute e pertanto essi dovranno raggiungere le sedi di cui sono titolari, con l'inizio del prossimo anno scolastico 1951-1952;

che in ossequio al decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 21 aprile 1947,

n. 373 (che fu il Ministero stesso a redigere), i concorsi generali ed i concorsi riservati ai reduci ed assimilati furono banditi ed espletati « prima » dei concorsi riservati ai perseguitati politici e razziali, sebbene questa ultima categoria avesse sofferto danni professionali ben più gravi;

che dopo l'assegnazione delle sedi più ambite ai vincitori dei concorsi riservati ai reduci ed assimilati, ai vincitori dei concorsi riservati ai perseguitati politici e razziali non restarono disponibili che le sedi più disagiate;

che il Ministero, dimostrando la sua equa comprensione per l'ingiusta situazione in cui si erano venuti a trovare, rispetto alle disponibilità di sedi, i vincitori dei concorsi riservati ai perseguitati politici e razziali a causa del ritardo con cui furono espletati i concorsi loro riservati, accordò loro, per l'anno scolastico 1950-51, delle assegnazioni provvisorie, ove ne avessero fatto domanda;

che dette assegnazioni provvisorie non dovevano essere quindi considerate come un privilegio ingiustificato o individuale o come concessione suggerita dalle generiche difficoltà logistiche del dopoguerra, ma come un puro e semplice riconoscimento del danno ingiusto sofferto per il fatto che i concorsi loro riservati furono espletati, per decisione del Ministero, « dopo » l'espletamento dei concorsi generali e dei concorsi riservati ai reduci ed assimilati;

che ben legittimamente essi si aspettavano che le assegnazioni provvisorie loro accordate nell'anno scolastico 1950-51 sarebbero state confermate fino a che non si fossero rese vacanti delle cattedre nelle sedi a loro destinate;

che nessun danno al servizio deriva dalla loro assegnazione provvisoria a cattedre di ruolo i cui titolari, per qualsivoglia motivo non vi prestino effettivo insegnamento o cattedre di ruolo speciale transitorio o cattedre di corsi collaterali;

che la presente loro richiesta non riveste alcun carattere di privilegio o di concessione precaria, ma investe una questione fondamentale di principio sul terreno della compensazione di danno ingiustamente sofferto;

che tale questione di principio va a maggior ragione tenuta presente in quanto, anche nelle graduatorie per i trasferimenti annuali,

i vincitori dei concorsi riservati ai perseguitati politici e razziali si troveranno in posizione di netto svantaggio rispetto ai concorrenti con minori esigenze familiari perchè, essendo ancora lungi dal venire la legge sulla ricostruzione della loro carriera, essi potranno vantare una anzianità di carriera non anteriore al 1° ottobre 1949, mentre invece quelli che non soffersero persecuzioni politiche o razziali e pertanto furono ammessi a tutti i concorsi precedenti, potranno far valere, nelle graduatorie per i trasferimenti, nelle anzianità di molto anteriori;

che pertanto essi dovettero accontentarsi delle sedi più disagiate a causa del ritardo con cui il Ministero, con la legge da esso stesso redatta, espletò i concorsi loro riservati e per giunta non potranno nemmeno concorrere a parità di condizioni ai trasferimenti annuali, a causa della mancata ricostruzione della loro carriera;

che, concludendo, sono proprio loro i più gravemente danneggiati dalla decisione ministeriale di revocare le assegnazioni provvisorie (revoca che, incidentalmente, è stata decisa non per tutti indistintamente);

si chiede se il Ministro non intenda confermare ai vincitori dei concorsi riservati ai perseguitati politici e razziali le assegnazioni provvisorie loro accordate per l'anno scolastico 1950-51 fino a che non si rendano vacanti cattedre di ruolo ordinario o di ruolo transitorio nelle sedi da loro desiderate (1692).

GELMETTI.

Al Ministro dei trasporti, per conoscere le ragioni che ostacolano il passaggio a ruolo, e il godimento delle provvidenze previste dalle leggi per i lavoratori alle assuntrici dei passaggi a livello (in particolare alle signore Melillo Maria del passaggio a livello Km. 10-395 linea Benevento-Campobasso e De Innocentis Adelaide del passaggio a livello Km. 28-261 linea Benevento-Campobasso), in servizio presso l'Amministrazione ferroviaria, e che, pur avendo le stesse attribuzioni, responsabilità, grado, anzianità, stipendio e disciplina di un ferroviere, non godono del riposo settimanale, delle ferie annuali, delle assicurazioni invalidità e vecchiaia, buonuscita o pensione e sono inoltre soggette a

licenziamento in qualsiasi momento, anche dopo anni di lodevole servizio.

Pare all'interrogante che tale trattamento non sia umano, nè giusto nei confronti delle suddette ed utili lavoratrici e che debba essere sollecitamente sistemato il loro rapporto d'impiego. (1693).

MERLIN Angelina.

Al Ministro dei trasporti, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare nell'interesse degli assuntori dei servizi di stazioni e di passaggi a livello, presso l'Amministrazione delle ferrovie dello Stato, per il loro passaggio nel ruolo organico, estendendo a loro favore le provvidenze vigenti per il personale ferroviario, o, comunque, per stabilire nei loro rapporti il trattamento economico e morale, sancito dalle disposizioni vigenti in base ai contratti collettivi riguardanti altre categorie di lavoratori.

Gli assuntori dei servizi predetti nelle ferrovie dello Stato fin dal 1938 hanno di fatto attribuzioni, responsabilità e disciplina affini a quelle degli altri ferrovieri, mentre per converso l'Amministrazione delle ferrovie dello Stato li considera quali appaltatori, in base a un contratto semestrale rinnovabile, *ad nutum*, che li pone in una condizione di evidente inferiorità.

In conseguenza essi non possono fruire del riposo settimanale, nè delle ferie annuali, non hanno diritto a pensione o a indennità di buona uscita e neppure all'assicurazione invalidità e vecchiaia, pur essendo gravati di un servizio che oscilla dalle 12 alle 17 ore giornaliere per tutti i 365 giorni dell'anno.

A rimuovere tale condizione di umiliante inferiorità si invoca la adozione di norme che valgano a creare nei loro rapporti un più equo e giusto trattamento (1694).

LOPARDI.

Al Ministro dei trasporti, per conoscere se risponde a verità la notizia che si intenda trasformare in alloggio la « sala sciatori » del nuovo edificio viaggiatori della stazione di Rivisondoli-Pescocostanzo e, in caso affermativo, se non si intenda recedere da tale divisamento, in considerazione dell'apprezzabile pregiudizio morale e materiale che ne deriverebbe allo sviluppo del turismo di tutto l'altopiano delle

« Cinque Miglia » e in particolare ai comuni di Rivisondoli e Pescocostanzo, che già hanno espresso, con apposite deliberazioni, le più vive proteste al riguardo (1695).

LOPARDI.

Al Ministro della difesa, per conoscere se sappia che in Austria, da numerosi ex campi di concentramento nazisti e cimiteri di guerra, si stanno esumando le salme dei Caduti di ogni nazionalità, per raccoglierle nell'ex « lager » di Ebensee dove morirono tanti deportati italiani; che ogni Nazione interessata ricorderà in un settore di detto campo i suoi Caduti, come la Francia ha già fatto con una sobria stele; e se non ritenga necessario e urgente provvedere e che l'Italia sia presente in questa doverosa affermazione di riconoscenza verso i suoi figli che hanno maggiormente sofferto dalla guerra (1696).

CEMMI, GASPAROTTO.

PRESIDENTE. Domani seduta pubblica, alle ore 10, col seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Autorizzazione di spesa straordinaria del Ministero della difesa da effettuare negli esercizi finanziari 1950-51, 1951-52 e 1952-1953 per il potenziamento della difesa del Paese (1584) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Autorizzazione di spese straordinarie del Ministero della difesa da effettuare nell'esercizio finanziario 1950-51 per il potenziamento della difesa del Paese (1585) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Modificazione degli articoli 178, 269 e 270 del Codice postale e delle telecomunicazioni, approvato con regio decreto 27 febbraio 1936, n. 645 (1393) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Arruolamento straordinario per i servizi di pubblica sicurezza (1467) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

3. Autorizzazione ai Ministri per l'agricoltura e per le foreste e per i lavori pubblici a delegare alla Regione sarda talune funzioni in materia di opere pubbliche e di opere di bonifica e di miglioramento fondiario (1447) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

4. Ratifica ed esecuzione del Protocollo addizionale n. 2 che apporra emendamenti all'Accordo di pagamenti e di compensazione fra i Paesi europei per il 1949-50 del 7 settembre 1949, firmato a Parigi il 22 aprile 1950 (1479).

5. Approvazione ed esecuzione dello scambio di Note fra l'Italia e la Svizzera relativo al trattamento da concedersi alle navi svizzere nei porti italiani, effettuato a Roma il 20-24 marzo 1950 (1491).

6. Aumento del fondo di dotazione dell'Istituto per la ricostruzione industriale (I.R.I.) (1327).

7. Ordinamento e attribuzioni del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (318).

8. Trattamento economico del personale di ruolo del Ministero degli affari esteri in servizio all'estero per il periodo 1° settembre 1943-30 aprile 1947 (1002).

9. PIERACCINI ed altri. — Provvedimenti per la preparazione, controllo e distribuzione a prezzo equo, a cura dello Stato, dei prodotti farmaceutici di largo consumo (317).

10. Soppressione dell'Alto Commissariato dell'alimentazione e istituzione di una Direzione generale dell'alimentazione presso il Ministero dell'agricoltura e delle foreste (908).

11. Seguito della discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1255, sull'ordinamento dei Consorzi agrari e della Federazione italiana dei Consorzi agrari (953) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Deputati FABRIANI ed altri. — Efficacia delle norme del decreto legislativo luogotenenziale 20 marzo 1945, n. 212, sugli atti privati non registrati, di cui al regio decreto-legge 27 settembre 1941, n. 1015 (1364) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

3. MACRELLI ed altri. — Rivendica degli immobili trasferiti ad organizzazioni fasciste od a privati e già appartenenti ad aziende sociali, cooperative, associazioni politiche o sindacali, durante il periodo fascista (35).

4. MERLIN Angelina — Abolizione della regolamentazione della prostituzione, lotta contro lo sfruttamento della prostituzione altrui e protezione della salute pubblica (63).

La seduta è tolta (ore 20,05).